

La Grande Bellezza trionfa. Sorrentino come Fellini 50 anni dopo - Anna Maria Pasetti

Per essere da Oscar l'Italia punti su se stessa, cioè sul Bello. Concetto semplice come la matematica spiegata da un Genio, il Belpaese può e deve andar fiero di Paolo Sorrentino, che ha trionfato a The 86th Annual Academy Awards nella categoria Best Foreign Language Film. Il regista di Napoli come il Maestro di Rimini 50 anni dopo, che l'artista ha ringraziato. "Le mie fonti d'ispirazione Federico Fellini, Martin Scorsese, Diego Armando Maradona, Roma e Napoli". Senza dimenticare moglie e famiglia. Una Grande Bellezza che restituisce la dorata Statuetta al tricolore dopo 15 anni, quando nel 1999 fu appunto Roberto Benigni a portarsene a casa ben tre: miglior film straniero, miglior attore protagonista, miglior colonna sonora. L'ultima nomination italiana invece è vecchia di otto anni e porta il titolo de La bestia nel cuore per la regia di Cristina Comencini. Diciamolo a gran voce: è tempo da Oscar per un Paese che nel suo essere "misteriosamente buffo" e malandato, ha rimesso la chiesa al centro del villaggio per ripartire con ciò che meglio gli riesce: creare Bellezza. Idea che il cineasta napoletano ha confermato in una dichiarazione rilasciata alla vigilia della magica Notte: "L'Italia è pazza ma bella e vorrei che la sua pazzia fosse indirizzata verso la Bellezza, che è la sua grande risorsa". Parole sante, parole da Oscar. Non è un caso che l'Italia guidi la classifica degli Academy Awards per il film in lingua straniera: con Sorrentino siamo a quota 14, subito dietro di noi la Francia con 12 mentre lontano dalle vette al terzo posto Spagna e Giappone, con "solo" 4 Statuette. Scandagliando gli archivi di un riconoscimento che l'Academy ha introdotto nel 1948, è stato proprio il tricolore a inaugurare la categoria: Vittorio De Sica e il suo Sciuscià trionfarono a Hollywood con un bis del grande regista e attore due anni dopo con Ladri di biciclette. Sette anni dopo fu Federico Fellini a commuovere la Mecca del cinema con La strada, facendo proprio anche l'Oscar del 1958 con Le notti di Cabiria. E il genio di Maestro da Rimini tornò a sbaragliare tutti gli avversari nel 1964, trionfando con uno dei suoi capolavori assoluti, 8 e 1/2. De Sica lo imitò l'anno seguente con Ieri, oggi, domani. Gli anni Settanta videro la vittoria di Elio Petri con Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto (1971), ancora di Vittorio De Sica con Il giardino dei Finzi-Contini (1972) e dell'inossidabile Fellini con Amarcord (1975). Se gli anni Ottanta lasciarono il Belpaese a secco, i '90 iniziarono subito nel segno del tricolore grazie a Giuseppe Tornatore e al suo omaggio alla Settima Arte Nuovo cinema Paradiso a cui fece seguito due anni più tardi Gabriele Salvatores con Mediterraneo. A parte l'eccezionalità dei nove Oscar a Bernardo Bertolucci per L'ultimo imperatore (1988) che ad oggi rende il cineasta parmigiano l'unico italiano ad aver vinto anche nella categoria del Miglior film, il cerchio si chiude con il già citato Benigni nel 1999. Nella sua strada verso l'Oscar, La Grande Bellezza ha vinto ogni premio internazionale di rilievo ad esclusione di quelli di nazionalità francese: sarà per la tradizionale rivalità coi cugini Oltralpe, resta comunque un mistero l'assenza di premi al Festival di Cannes mentre il mancato César poteva anche essere previsto. Ma, soprattutto, la malinconica e beffarda vicenda di Jep Gambardella/Toni Servillo ha già fatto propri i favori del pubblico statunitense, che dal 15 novembre l'ha "premiata" nelle sale con oltre 2 milioni di dollari d'incasso.

La Grande bellezza vince, ma in Europa il cinema italiano è abbandonato

Mentre Sorrentino porta a casa un meritato Oscar, l'Italia non difende il suo cinema in Europa. Come al solito le eccellenze italiane dipendono dall'estro e dal genio di qualche singolo. Virtù, anzi necessità per un Paese incapace di fare sistema. E a Bruxelles, dove gli interessi nazionali sono 28 e a contare non sono le chiacchiere ma il lavoro, i nodi vengono al pettine. Il cinema non fa differenza. Lo scorso novembre la Commissione europea ha adottato le nuove norme a sostegno delle opere cinematografiche e delle altre opere audiovisive. Si tratta di norme fondamentali per il sostegno all'industria cinematografica all'interno del mercato unico europeo dove gli aiuti di stato sono rigidamente regolati dall'Ue per evitare distorsioni alla concorrenza. In quell'occasione la Francia ha fatto e vinto una vera e propria battaglia in nome della cosiddetta "exception culturelle" che non voleva alcuna intromissione europea nelle norme nazionali che regolano la spesa e gli investimenti cinematografici. Dopo mesi di negoziati e fior fiore di funzionari del Ministero della Cultura francese inviati a Bruxelles, Parigi l'ha spuntata salvando la norma che prevede che l'80 per cento del budget totale di una pellicola che ha ricevuto aiuti di Stato sia speso all'interno del territorio nazionale. Un escamotage per tutelare il cinema francese, che nel Paese pesa ben il 4 per cento del Pil. E l'Italia? Visto il grande passato cinematografico italiano e l'importanza che il settore ricopre - o almeno dovrebbe ricoprire - nel Paese di Fellini, Antonioni, De Sica (padre) e, oggi, Sorrentino, ho cercato di capire quali fossero le priorità del nostro cinema. Mi sono rivolto inutilmente alle autorità statali e alle associazioni di categoria, impossibile capire la posizione italiana sulla materia. A Bruxelles nessuno ha saputo dirmi niente. Ne ho dedotto che, contrariamente alla Francia, l'Italia non avesse cercato minimamente di difendere gli interessi del proprio cinema in Europa. Ecco che la vittoria de La Grande bellezza ha il sapore agrodolce dell'ennesima eccellenza italiana che brilla nonostante un sistema totalmente incapace di mettere i propri campioni nelle condizioni di eccellere in Italia come nel mondo. La cultura, come la ricerca, rappresenta uno dei capitoli più amari di questa sconsolante verità. Il risultato è che, a parte eccellenze individuali come Sorrentino, Servillo e poche altre, la qualità del cinema italiano peggiora anno dopo anno mentre la politica si occupa di tutto tranne che della cultura italiana, probabilmente l'unico vero rimedio all'impasse sociale in cui ci troviamo. Che peccato. Almeno oggi possiamo consolarci con un Oscar.

La Grande Bellezza e le contraddizioni del Belpaese - Silvano Rubino

"L'Italia metà giardino e metà galera", cantava De Gregori. La doppia faccia del Belpaese sempre diviso tra bellezza e degrado, tra ricchezza di cultura e natura e abisso di chi ne fa scempio. Tra capacità di imporre la sua forza creativa e l'immobilismo fatuo dei salotti in cui si rifugia la cosiddetta élite. "La grande bellezza" ha vinto, meritatamente l'Oscar, a 50 anni di distanza da quella "Dolce Vita" che il film di Sorrentino omaggia e ricalca esplicitamente. E come 50 anni fa la locuzione "Dolce Vita" prese il volo per diventare qualcosa di più di un titolo di un film finendo per indicare un'epoca,

c'è da augurarsi che alla "Grande bellezza" accada altrettanto. E che diventi sinonimo dell'Italia che verrà, che diventi un modo per definire il nostro più grande patrimonio, quello culturale, che racconti, come fa il film, anche tutte le nostre contraddizioni, spronandoci a risolverle. Il film di Sorrentino, in fondo, narra, in maniera frammentata ed evocativa, la contraddizione tra una città così spudoratamente bella come la capitale (da provocare nelle prime scene la morte di un turista straniero per apparente sindrome di Stendhal) e la degenerazione etica, estetica, caratteriale di un paese in apparente crisi costante. Come Jep Gambardella, che ha scritto solo un grande, bellissimo romanzo e poi ha campato di rendita e mondanità per il resto della sua vita, l'Italia spesso vive di rendita sulla sua bellezza e la usa solo in termini un po' retorici, come se essa bastasse e non dovesse, ogni giorno, riscoprirsi, rinascere, trasformarsi. «È tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore, il silenzio e il sentimento, l'emozione e la paura... Gli sparuti incostanti sprazzi di bellezza. E poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile», mormora Jep in uno dei passaggi del film in cui scolpisce alcune delle sue massime ciniche e sagge. "La grande bellezza" dovrebbe diventare, come è accaduto per "La dolce vita" nell'Italia del boom, un modo per indicare l'Italia di questi prossimi decenni, finalmente capace di dare un taglio al "chiacchiericcio e al rumore" e a far uscire qualcosa di più di uno sprazzo di bellezza. Da quando, a ottobre dell'anno scorso, il Fatto del Lunedì mi ha dato il bellissimo compito di raccontare l'Italia, affidandomi quella particolare agenda che si chiama "Paesi tuoi", mi sono trovato a percorrere un ideale itinerario nel Paese delle cose belle, imbattendomi in una galassia di soggetti che ogni giorno fa di tutto per difendere la nostra grande bellezza: pro loco, associazioni, enti culturali, musei, agricoltori e chef, scrittori e musicisti... Spesso in solitudine, sovente senza sostegno da parte delle istituzioni, sempre con grande e incrollabile passione. È da loro, da questo mondo che ogni giorno ci regala "sparuti incostanti sprazzi di bellezza" che bisogna ripartire. Saremo fare de "La Grande bellezza" la nostra nuova "dolce vita"?

Il maestro di Cipì ci mancherà - Alex Corlazzoli

"Quando entravo in classe, ci mettevamo in cerchio per poterci guardare in faccia, non allineati in modo che uno coprisse l'altro. Toglievo la cattedra perché non serviva. Lì nasceva la base della democrazia, l'abitudine alla democrazia". Mi aveva risposto così, il maestro Mario Lodi, quando gli chiesi: "Cosa faceva lei quando entrava in aula?". Il maestro, ieri - come hanno scritto gli amici della Casa delle arti e del gioco - è "volato nel cielo azzurro, insieme a tutti i Cipì che gli vogliono bene". Avevo letto anch'io il suo "Cipì" alle elementari. La maestra Teresa, ogni sabato, ci raccontava quella storia nata nella piccola scuola di Vho, dai bambini. Trent'anni più tardi, ora che qualcuno chiamava anche me "maestro", sentii il desiderio di andare a guardare negli occhi quell'uomo che aveva donato alla scuola italiana, gli attrezzi per educare alla vita. Lo incontrai a Drizzona, in quella cascina sulla strada tra Mantova e Cremona, dove una volta andato in pensione, aveva dato vita alla Casa delle Arti e del Gioco. Il maestro Lodi, in realtà non ha mai abbandonato l'aula. I bambini li continuava ad accogliere in quello spazio. E con loro incontrava ogni giorno maestri, ex allievi oggi papà e nonni, ma soprattutto studenti universitari. Mi ritrovai di fronte a due occhi azzurri profondi, uno sguardo che sembrava portare con sé i volti e la gioia di tutti quei ragazzi che aveva incontrato. Nessuna vanità, nessun moto d'orgoglio. Mario Lodi, nonostante una laurea ad honorem, oltre ventotto ristampe del suo Cipì e riconoscimenti in tutto il mondo, era rimasto il maestro. L'intervista divenne presto il dialogo tra due maestri, da cui io sentivo solo il desiderio d'imparare. "Per fare il maestro serve un ingrediente che non è previsto nei regolamenti; bisogna sentire l'amore verso i bambini che hanno bisogno di tutto e noi possiamo darglielo". Prima regola. Mario Lodi, i suoi ragazzi li aveva amati uno ad uno. Come tutti i maestri ricordava ancora, a distanza di anni, i loro nomi. Per lui, che aveva contribuito dopo la seconda guerra mondiale, a far nascere la scuola pubblica statale, la Costituzione doveva continuare a essere vissuta nelle aule: "La scuola dev'essere la seconda casa del bambino. Quando entra in classe, deve portare con sé delle abitudini che diventano democrazia in atto. Se noi consideriamo l'aula la nostra seconda casa, le vogliamo bene e quindi la difendiamo da chi vuole distruggerla, diventiamo "patrioti" della democrazia e impariamo il rispetto per l'ambiente". Aveva le idee chiare anche sulla valutazione, le stesse di don Lorenzo Milani che aveva conosciuto e con il quale aveva iniziato una corrispondenza tra i ragazzi di Vho e di Barbiana: "Nella Costituzione non c'è mai un articolo che parli di bocciare. C'è il verbo promuovere. I fanciulli non vanno mai messi nelle condizioni di essere bocciati". Ho riletto tante volte quell'intervista a Mario Lodi, riportata nel mio Riprendiamoci la scuola. L'ho letta spesso la sera prima di andare in classe. L'ho presa in mano tutte le volte che qualche dirigente o qualche ministro ha anteposto la sua "legge" alla Costituzione. I suoi libri li dovrebbero conoscere tutti i maestri, dovrebbero essere studiati all'università, portati in classe. "Andate avanti", ha lasciato detto agli amici indicando la strada da percorrere con forza e speranza. Non sarà facile, soprattutto in questi tempi. Ci mancherà, maestro.

Pompei crolla: l'archeologia in guerra e la politica del 'rattoppo' - Manlio Lilli

Ancora transenne a Pompei. Nuove parti off-limits alle visite, oltre alle tante già esistenti. Questa volta a crollare parti consistenti della tomba di Lucius Publius Syneros, all'interno della Necropoli di Porta Nocera. Più ridotte del Tempio di Venere, ai confini della città antica. Colpevoli dell'ennesimo episodio negativo, ancora le piogge. Che nessun nuovo Ministro, né alcun nuovo Soprintendente può certo pensare di fermare. Che neppure il celebrato Grande Progetto Pompei, formulato dall'ex premier Monti, avrà naturalmente il potere di arrestare. Perché il problema non sono evidentemente le piogge, soltanto detonatore che fa deflagrare l'ordigno, ma la pervicace incapacità di mettere a sistema una disarticolata somma di criticità mai risolte. Forse anche perché mai realmente affrontate. La sensazione è che Pompei, la città che un cataclisma dell'antichità ci ha restituito in maniera pressoché integrale, ma che noi non sembriamo in grado di mettere al riparo da semplici eventi naturali, seppure reiterati nel tempo, sia davvero prossima alla sua fine. Lo suggeriscono con evidenza il susseguirsi di crolli. Ma ancora di più l'inerzia con la quale si vorrebbe contrastare la sua polverizzazione. Pompei continua ad essere minacciata da una guerra. Come già accaduto in passato. Allo scorcio dell'ultimo conflitto mondiale erano ordigni lanciati con lo scopo manifesto di provocare danni. Soprattutto, allora era il fuoco nemico a minacciare domus e templi, terme e tombe. Un bel volume, del 2006, di

Laurentino Garcia y Garcia, Danni di guerra a Pompei. Una dolorosa vicenda quasi dimenticata, attraverso una nutrita documentazione fotografica ricostruisce in maniera dettagliata i danni subiti dalla città antica nel corso del 1943. Muri distrutti e con essi, spesso, affreschi unici, e poi strutture irrimediabilmente "sfregiate". Distruzioni dolorose, ma quasi giustificate dall'emergenza. I danni alla città antica, al pari di quelli subiti da Villa Adriana. Non diversamente da quelli a tante parti di città e paesi italiani. Monumenti, abitazioni, ospedali, teatri e biblioteche "caduti". Insieme ad un esercito di Persone. Da quel dopoguerra molto si è ri-costruito. Ma troppo si è lasciato senza cura. Gli addetti ai lavori direbbero, senza adeguate tutele. Mentre nuove piazze e strade si sono aggiunte alle vecchie città, dilatandone in maniera scomposta i confini, mentre centri urbani e campagne si sono confuse in un processo osmotico senza ragione, a Pompei la guerra è proseguita. Altrove è iniziata. Come a Paestum, a Torre Annunziata, a Pozzuoli, a Reggio Calabria, a Canne della battaglia. Come quasi ovunque esistano monumenti ed aree archeologiche. La nuova guerra ha sclerotizzato le tante criticità esistenti, senza preoccuparsi di cercare soluzioni. Senza studiare qualcosa che si spingesse oltre il presente. Al di là della necessità circostanziata. Il Patrimonio archeologico, del quale Pompei rappresenta uno dei simboli, ha subito la politica del "rattoppo". Creatasi una nuova buca, si è cercato di chiuderla. Spesso non riuscendo neppure in questo intervento d'urgenza. Mai si è avuta la lungimiranza di uscire dalla continua emergenza. Per questo la guerra continua. Come indicano i crolli di Pompei e le bacinelle che si trovano, tra le vetrine espositive, all'interno del Museo di Sibari. Come denuncia l'abbandono degli scavi di Cales e di quelli di Ariano Irpino e della gran parte di quelli esistenti. Roma compresa. Quanto la politica sia incapace di tentare un riassetto dell'intera questione lo dimostrano le polemiche strumentali successive ad ogni crollo. Di Pompei, ma non soltanto. Era la fine di ottobre del 2011 quando Riccardo Villari, allora Sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali, nel tentativo di minimizzare, definì una "scorticatura" il collasso di una struttura in opera incerta all'interno dell'area archeologica della città campana. Ora dopo l'ultimo crollo, anche Villari, chiede a gran voce le dimissioni del neo Ministro. La politica è in gran parte così. Insegue i suoi pensieri, esige le sue ragioni. Che il mondo atrofizzato dei Beni Culturali non può evidentemente fornire, se non in misura estremamente ridotta. Così ora per Pompei il Ministro Franceschini ha deciso di convocare un tavolo tecnico, che molto probabilmente non muterà la sorte della città antica. Nel frattempo tutto il tanto "resto" rimane come ora. Insomma la guerra continua. Fintanto che non si giungerà alla distruzione di quanto forse inconsapevolmente si attacca. Oppure finché non decideremo di cambiare approccio. Anche con l'aiuto di altri. Non è più tempo di piccoli interventi.

“L’ha detto un italiano”: dagli 883 alla Hack, l’aforisma allunga la vita (del Paese) - Diego Pretini

Capita di trovare un rubino tra i calcinacci. E allora i calcinacci si buttano, il rubino si porta a casa e si chiude in un posto sicuro. In un Paese macilento, abituato da quando esiste a riscattarsi solo quando ha il fango all'altezza delle orecchie, le pietre preziose vanno cercate in mezzo alla palude. Non quella che Renzi ha citato come pretesto per abbattere Letta. Piuttosto il pantano delle corruzioni, delle spallucce, del parcheggio nel posto riservato ai disabili ("Un minutino"), della terrazza abusiva costruita sopra la ferrovia dell'intercity, del ministro della Giustizia che grida "Non è giusto" all'amica a cui hanno arrestato mezza famiglia, dei campionati di calcio truccati quasi ogni anno, delle case pagate da qualcun altro a propria insaputa, di Pompei che crolla tutti i giorni e Roma Capitale con più dipendenti dell'Enel, del "te lo dico da amico: fatti li cazzi tua, che te ne fott' a tte" che Crozza ha messo in parodia, ma che Razzi ha pronunciato per davvero. Della libertà che diventa arbitrio e del privilegio che diventa diritto. Dei gattopardi e dei Mastro Lindo. Ebbene, qualcuno prova a dirci che il modo di uscire dall'immondizia c'è. Basta mettere da parte il bello che ci capita, sostenerci con un personale Vangelo di Tommaso: un centinaio di detti che ci fanno da ricostituente. Prova a dircelo Guido Di Santo che si è messo avanti con il lavoro e ci offre il suo piccolo pantheon. Quello che era un blog simile a un diario è diventato un ebook e il nome è lo stesso: "L'ha detto un italiano". A sottolineare che molto, qui intorno, fa parecchio schifo, ma che l'Italia è il luogo in cui nasce Razzi, ma anche dove nasce Francesco Guccini (no, De Falco e Schettino basta). C'entra la bellezza - e non si dice per le manfrine propalate a Sanremo, per favore -: la bellezza delle parole, della poesia, dell'esempio, della fede (in Dio, nell'amore, nella musica, nella solitudine). "L'ha detto un italiano" (148 pagine, 2,99 euro, ed. goWare) è una raccolta di aforismi - dal decalogo di un papa fino a una lepidezza in vernacolo livornese -, che Di Santo ha "ancorato" ai suoi "titoli di coda": riflessioni autobiografiche o, meglio, biografiche perché raccontano un pezzo di ciascuno di noi. Di alcune di queste ci sono anche le letture di Giancarlo Padovan, cui Di Santo riserva un autentico riconoscimento perché è colui che gli ha indicato la strada della professione. Gaber, Baricco, Jovanotti, gli 883 (in un libro di aforismi!), Alda Merini, Battisti, Bersani (Samuele), Amici miei, Gramellini, Rino Gaetano, il Papa buono e il Papa che ci è mancato, Carlo Maria Martini. Quelli pieni di risposte e privi di domande grideranno allo scandalo: eh, ma che ruffiano, 'sto Di Santo, manca solo Gandhi. Invece no. "L'ha detto un italiano" è un portolano, lì ci sono i punti cardinali. Quando tutto è perduto, lì dentro c'è ancora chi può suggerire una risposta, può darti uno schiaffo per svegliarti, prometterti una carezza per asciugarti le lacrime, lanciare un bengala dalla riva dell'oceano. "Sono aforismi sparpagliati in rete, frasi urlate al cielo durante un concerto con migliaia di persone accanto o soli nel buio della propria stanza - scrive Di Santo nell'introduzione - È il momento in cui ti accorgi che la ami, ma anche - forse soprattutto - quello in cui realizzi che non c'è più. Sono lacrime, pensieri e botte. Ostinati percorsi, con un briciolo di leggerezza, per non dimenticare di ridere. Ogni tanto. Insomma, è una raccolta; di chi ha avuto qualcosa da dire e l'ha saputo fare. Nel modo che gli era più congeniale. La raccolta di tutto questo e di quello che ha fatto pensare anche a me. Perché in fondo a ogni frase, a ogni bella parola, è legato un ricordo. Un "titolo di coda". Si sceglie a caso e a fatica. Primo Levi: "Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta della felicità sulla terra". Il "titolo di coda" di Di Santo è una dichiarazione d'amore al suo mestiere, uno strazio di mestiere: "Mi ha fatto dimenticare la differenza tra le stagioni e i giorni della settimana, tra i festivi e i feriali. Persino del suo compleanno, come in questo primo maggio che mi porta dritto in redazione con la solita fame nello stomaco. Sì

perché lavorare è come il sesso: si può sopravvivere senza, e perfino farlo privi di amore. Ma è tutta un'altra cosa". Oppure Margherita Hack in un'intervista con Fabio Volo: "Che succede alla materia dopo la morte?" le chiede. Lei: "Le servirà a far qualche cos'altro". Quindi lei diventerà qualcos'altro? Lei: "Sì, posso diventare un cane, un gatto, o un sasso. O che so io: un pezzo di merda". E così, con il linguaggio stringente di chi ha fatto dell'ateismo un vanto (e poi è rimasta sposata per 70 anni con un cattolico), Di Santo mette i piedi pure nel ginepraio del confronto senza fine tra credenti e non credenti che però, dice, alla fine sono più vicini di quanto appaiano: "La spinta di entrambi è la più cieca e supponente delle fedi: guardare nelle pieghe del comune vivere, per dargli noi un senso più profondo del solo fatto di esistere". Devoto al Signor G, Di Santo fa il giornalista e quasi sempre si occupa di sport. E' nato meno di trent'anni fa a Bologna, è cresciuto a Milano, ha vissuto a Torino e dice di sentirsi a casa a Livorno. Riesce a infilare Livorno in mezzo a tanti poeti (compreso Giorgio Caproni) grazie a un tributo sottoforma di proverbio (che è poi la foto di un modo di pensare): "Brutta di viso - si dice a Livorno - ma sotto il paradiso". Vale a dire, per l'ultima volta, un sms sulla bellezza della vita.

Lo strano caso del Cavalier Allevi e Ms. Mazzoni - Luigi Maiello

Il grande antropologo francese Marc Augé sostiene che la stupidità si autoalimenta. Per evitare dunque di ravvivare il fuoco della mediocrità è legittimo pensare che di certi argomenti, forse, sarebbe meglio non parlare proprio. Tuttavia appare doveroso, oggi più che mai, evidenziare l'abisso nel quale siamo caduti affinché i negazionisti di domani non possano avere vita facile nel sostenere che tutto quello a cui siamo costretti ad assistere, in realtà, non sia mai accaduto. Parafrasando la nota favola di Werner Henze, potremmo dire che non è ignorando il nulla che avanza che ci salveremo dai suoi effetti nefasti. Quando personaggi come Giovanni Allevi e Giulia Mazzoni sono invitati presso il Senato della Repubblica Italiana o vincono premi pianistici come il Ciampi, è chiaro che Atreu ha fallito di brutto e che le tenebre stanno definitivamente oscurando quel po' di buon gusto e di ragionevolezza rimasta a FantAlia. Tengo a precisare sin d'ora, che ad essere in discussione in questo articolo non è certo la collocazione nel mercato di questi personaggi, quanto la loro legittimazione culturale e l'ambito musicale nel quale si pretenderebbe di iscriverli. Autorevole portavoce del profondo disagio che esiste nei confronti di queste realtà musicali è Uto Ughi, che di Allevi dice testualmente: "Che spettacolo desolante! Vedere le massime autorità dello Stato osannare questo modestissimo musicista... Pianista? Ma lui si crede anche compositore, filosofo, poeta, scrittore. La cosa che più mi dà fastidio è l'investimento mediatico che è stato fatto su un interprete mai originale e privo del tutto di umiltà. Il suo successo è il termometro perfetto della situazione del nostro paese: prevalgono sempre le apparenze... Le composizioni sono musicalmente risibili e questa modestia di risultati viene accompagnata da dichiarazioni che esaltano la presunta originalità dell'interprete. Se cita dei grandi pianisti del passato, lo fa per rimarcare che a differenza di loro lui è "anche" un compositore. Così offende le interpretazioni davvero grandi: lui è un nano in confronto a Horowitz, a Rubinstein. Ma anche rispetto a Modugno e a Mina. Questo deve essere chiaro... Il suo successo è una conseguenza del trionfo del relativismo: la scienza del nulla, come ha scritto Claudio Magris... In altri tempi non sarebbe stato ammesso al Conservatorio... Non ha alcun grado di parentela con la musica che chiamiamo classica, né con la vecchia né con la nuova. Questo è un equivoco intollerabile. E perfino nel suo campo, ci sono pianisti, cantanti, strumentisti, compositori assai più rilevanti di lui... Si tratta di un'esaltazione collettiva e parossistica dietro alla quale agisce evidentemente un forte investimento di marketing... Lui si ritiene un profeta della nuova musica... Ma forse non è neppure il vero responsabile di quello che dice". Le parole del grande violinista suonano come una liberazione di fantozziana memoria (la corazzata Potemkin è una cagata pazzesca...) delineando al contempo i numerosi lati oscuri che si celano dietro lo strano caso del Cavalier Allevi e Ms. Mazzoni: 1- Un potente ufficio stampa e un nutrito gruppo di giornalisti ben disposti possono convincere un'opinione pubblica totalmente disinformata di qualsiasi cosa: perfino del fatto che un musicista mediocre come Allevi sia un novello Mozart o che una modestissima esecutrice come Giulia Mazzoni sia una pianista di talento. Anche se nella società dell'immagine è sufficiente agitarsi su un podio con molti capelli in testa o strimpellare un motivetto al pianoforte per essere presi in seria considerazione, a tutto c'è un limite! 2- Le istituzioni, o quel che ne resta, hanno gravissime responsabilità nell'avallare simili personaggi, alimentando un degrado culturale senza fine; uno scempio spudorato che infiacchisce ulteriormente chi si dedica allo studio della musica con rigore, sacrificio e serietà. Invitare Allevi a suonare in Senato è senza dubbio lo specchio dei tempi: un compositore anonimo e insignificante per compiacere un'incolta pletera di parvenus (riferito a molti dei nostri uomini politici). 3a- Contrabbandare la musica di questi autori per musica classica ci espone, come Paese, al pubblico ludibrio. I loro brani stanno alla musica d'arte (e a quella leggera di alto livello) come i fumetti alla letteratura seria. Si tratta per lo più di motivetti da ascensore o sala d'aspetto; composizioni infantili prive di qualsiasi profondità, spessore, o reale ambizione artistica. Mi perdonerà il Maestro Ughi se, per esigenze prettamente divulgative, cerco di interpretare ed argomentare le sue parole quando afferma che quelle di Allevi sono "composizioni musicalmente risibili". Per chi è abituato a godere della sensuale complessità del sistema tonale (quello con cui si scrive il 90% della musica) nonché di tutte le sfumature espressive che esso consente, un brano di Allevi ha lo stesso appeal di un'utilitaria per un pilota di formula uno, o di un vino in cartone per un sommelier. Questo non vale certo solo per gli addetti ai lavori, ma anche per chiunque abbia un'educazione musicale di base, o anche solo un po' di buon gusto. Il paragone con Mozart è impossibile da considerare seriamente, è semmai solo un'astuta trovata pubblicitaria. Per il primo infatti, la semplicità apparente che traspare all'ascolto è una divina sintesi di elementi complessi ed esigenze espressive alte. Per il secondo, invece, è la sola strada praticabile, sia per totale mancanza di talento, che di coraggio compositivo, che di esigenze espressive profonde. La verità, è che quella di Allevi è solo musica leggera, di pessima fattura, suonata al pianoforte. Da questo punto di vista, sarebbe molto più logico considerare classici dei brani come Who wants to live forever dei Queen o l'apertura di Shine on you crazy diamond dei Pink Floyd. Di classico, i brani di Allevi e della Mazzoni hanno solo lo strumento con il quale sono eseguiti... 3b -Gli addetti ai lavori mi perdoneranno la semplificazione. Da un punto di vista armonico le musiche di Allevi e Mazzoni sono insignificanti, prevedibili, mai originali nonché basate su armonie tipiche

della peggior musica leggera. L'accostamento con la meravigliosa complessità armonica propria dei migliori brani appartenenti al repertorio classico o romantico fa ridere! Melodicamente (e per due autori italiani è un bel problema) c'è poco o nulla. Anche solo se paragonati a compositori come Morricone o Piovani, costretti da esigenze cinematografiche a partorire bei temi, Allevi e la Mazzoni spariscono totalmente. Allevi non potrebbe mai scrivere un brano elegante e maestoso come Gabriel's Oboe di Morricone. Alla Mazzoni invece, non potrebbe mai venire in mente nemmeno un motivo grazioso come quello di La vita è bella di Piovani. Figuriamoci il Requiem di Mozart o un Notturmo di Chopin. Altri tempi, altri personaggi, altre vite... Ritmicamente, i pezzi dei due pianisti sono monotoni, ripetitivi (senza esserlo volutamente come nel minimalismo) reiterando schemi banalissimi e di una noia mortale. Da un punto di vista timbrico infine, Allevi e la Mazzoni sembrano ignorare totalmente (e non so quanto consapevolmente) molte delle sublimi possibilità timbriche esplorate lungo tutto il Novecento... Salvo rare eccezioni, tale è la pochezza di questi due musicisti, che nonostante il possente dispiego di mezzi schierato per imporli come autori classici, i loro nomi figurano più spesso sui cartelloni delle feste estive di paese, che non nelle locandine di prestigiosi teatri internazionali.

4- In quanto fenomeno prettamente mediatico, esiste il più che fondato sospetto che Allevi in particolare, sia un personaggio telecomandato cui far dire una serie di grossolane scemenze nel tentativo di attirare (tramite la sponda di media compiacenti) l'attenzione di un pubblico sempre più assuefatto agli annunci mirabolanti. Quando un microbo del pentagramma come Allevi osa parlare di Beethoven, dovrebbe scattarne spontaneamente una raccolta firme per ottenerne l'esilio prolungato... Consentire questi continui accostamenti ai giganti della musica senza ribellarsi violentemente, è una follia che può accettare solo un paese come il nostro, abituato a subire soprusi di tutti i tipi da oltre vent'anni.

5- Considerare Allevi e Manzoni dei grandi pianisti, quando in giro c'è gente come Bollani, Lang Lang o Beerami (senza scomodare esecutori del calibro di Maurizio Pollini) è assolutamente oltraggioso. Questi sono esecutori di un altro pianeta, persone di ben livello intellettuale prima ancora che musicale. Esecutori che, al contrario dei due pianisti modaioli, godono del favore della stampa internazionale, nonché del plauso di pubblico raffinato e molto esigente.

6- Aggiungo una considerazione di carattere più personale. Il merito principale della scuderia di Allevi & Co è certamente quello di aver occupato una zona rimasta colpevolmente vuota a causa dell'egemonia di un certo modo di fare, intendere e proporre la musica strumentale; un *modus musicandi* che ha finito con lo spingere tra le braccia di questi personaggi un pubblico che, diversamente allettato, avrebbe potuto orientarsi verso orizzonti musicali altri. Immaginare una musica classica semplificata (o entry level) che stimoli i ragazzi (e non solo) ad avvicinarsi alla musica d'arte, è tutt'altro che una cattiva idea. Se ascoltare le musicchette di Allevi fosse propedeutico alla fruizione di autori come Chopin o Satie, non ci sarebbe nulla di male, anzi! Quello che nel caso specifico appare quindi criminoso, è spacciare Allevi per Pollini e la Mazzoni per Glenn Gould, nonché le loro risibili composizioni per musica d'arte.

Tuttavia, risulta difficile condividere del tutto la profonda antipatia professionale che molti musicisti nutrono nei confronti di Allevi (e discepoli). Siamo di fronte ad un autore che ha avuto un grande successo commerciale ed istituzionale, suonando la propria musica. Non è a lui che dobbiamo o possiamo rimproverare qualcosa... Semmai, come diceva il grande Ettore Petrolini: "Io non ce l'ho con te, ma con chi ti sta di fianco e non ti butta di sotto". Inoltre, la netta sensazione è che molti di questi personaggi costruiti a tavolino, non abbia la benché minima idea di quello gli accade realmente intorno. Temo ad esempio che Allevi o la Mazzoni, non siano propriamente consapevoli del ridicolo al quale si espongono, presso un pubblico anche solo vagamente consapevole, ogni volta che parlano o suonano. Quando decidono di pubblicare un disco, di esibirsi in una performance o di concedere un'intervista, lasciano dietro di sé una traccia, un documento indelebile a testimonianza della modestia dei tempi che viviamo e, soprattutto, della drammatica mancanza di giornalisti e critici intellettualmente onesti (nonché musicalmente preparati). In tal senso, si ha la sensazione che quello costruito attorno a loro sia una sorta di habitat protetto, realizzato ad arte (modello Truman Show) da manager e produttori che, per proteggere le loro galline dalle uova d'oro, sarebbero giustamente disposti a tutto. Come accogliere seriamente il video in cui Allevi va a caccia di mosche agitando la bacchetta mentre crede di dirigere l'inno di Mameli e Novaro, con l'Orchestra Sinfonica della Rai che, molto crudelmente, nemmeno lo guarda? Fuori della grazia di Dio è anche il video che ci consegna un'apatia Giulia Mazzoni che strimpella una specie di incomprensibile motivo su una tastiera di plastica (Panorama). Siamo oggettivamente ai livelli di Richard Benson che reinterpreta The Wall al Coetus (mentre il pubblico lo ricopre di yogurt) o del critico d'arte Andrea Diprè che vaneggia a proposito dei quadri di un mefitico Osvaldo Paniccia! A chi importa se la musica c'è o non c'è, quello che si vende qui è un prodotto per le masse, una sorta di Junk Music ascolta e getta veicolata tramite un direttore d'orchestra in stile Peter Pan e una pianista manga in versione Super Saiyan. In conclusione, è proprio da queste considerazioni che non può non nascere un minimo di empatia e solidarietà nei confronti dei due pianisti; sentimenti che scaturiscono dalla netta sensazione che queste persone non abbiano piena coscienza di quello che fanno o che soprattutto, gli consigliano di fare e dire. È innegabile che, ascoltando Allevi parlare nelle numerose apparizioni televisive e radiofoniche a lui riservate, si abbia l'impressione di un personaggio che non ha nell'intelligenza (non trovo un termine meno offensivo) la propria arma migliore. Non c'è nulla di poetico in un signore di oltre quarant'anni che si esprime come un liceale. Frasi sconnesse, periodi privi di una conclusione logica, teneri vaneggiamenti filosofici alternati ad imbarazzanti silenzi meditativi, aneddoti penosi e totalmente fuori luogo (quello delle piastrelle è di altissimo livello). Caratteristiche oggettivamente riscontrabili che cozzano decisamente contro la pretesa di essere considerato un compositore, pianista, poeta, filosofo, genio nonché profeta... Nasce infine il sospetto che l'imitazione del pur bravissimo Zalone, non sia infondo una delle più riuscite proprio perché tarata su un personaggio che per sua natura, è già profondamente caricaturale.

Sperimentazione animale: siamo pronti alla 'svolta sostitutiva'? - Vanna Brocca

Che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. Come la favolosa Fenice del Metastasio, i metodi sostitutivi (leggi: i metodi che sostituiscono i test animali nella ricerca medica e tossicologica) sono un oggetto di grande interesse, molto chiacchierati ma anche molto poco conosciuti quando si tratta di valutarne in concreto la portata. Dacché anche in

Italia sono diventati di gran moda, più o meno dal 2009, quando si tenne a Roma un affollatissimo Congresso mondiale a essi dedicato, ne parlano i ricercatori di laboratorio per affermare che, sì certo, non si può negare che esistano, e tuttavia sono poca roba, per niente utile a sostituire gli "indispensabili" esperimenti sugli animali. E ne parlano molti esponenti della lotta alla sperimentazione animale per sostenere, tutt'al contrario, che essi sono tanti e già tutti pronti all'uso, se solo ci fosse la volontà politica di farlo. Siccome quello dei metodi sostitutivi è un universo in grande trasformazione, dove gli stessi protagonisti fanno fatica a star dietro a tutte le svolte e le accelerazioni consentite dalle tecnologiche d'avanguardia messe in campo, la mancanza di informazioni puntuali sembra abbastanza giustificata sia da una parte sia dell'altra. Perciò, per cominciare a diradare la nebbia, sarà utilissimo l'incontro pubblico di mercoledì 5 marzo, organizzato nella Sala Nassirya del Senato, dalla senatrice Paola Taverna e altri esponenti del Movimento 5 Stelle, che hanno chiamato a Roma due dei massimi protagonisti della svolta "sostitutiva" - Thomas Hartung e Costanza Rovida - per parlare di Nuove strategie di ricerca (senza animali) per la salute dell'uomo e del pianeta. Il primo, Thomas Hartung, farmacologo e tossicologo, docente di Evidence-based Toxicology, è direttore del Centro per le alternative alla sperimentazione animale (CAAT) che ha due sedi operative: a Baltimora, negli Stati Uniti, in seno alla Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health; e in Germania, presso l'Università di Costanza. Hartung, che è autore di oltre 350 pubblicazioni scientifiche, dal 2002 al 2008 ha diretto anche il Centro europeo per la convalida dei metodi alternativi della Commissione Europea (ECVAM). La seconda, Costanza Rovida, ha lavorato diversi anni per conto della Commissione Europea allo sviluppo di metodi integrati e alternativi per valutare la sensibilizzazione cutanea. Membro di Caat Europe, consulente chimico aziendale per l'applicazione dei metodi sostitutivi in ambito regolatorio, è impegnata e attivissima nel promuovere i test in vitro attraverso workshop, seminari e pubblicazioni scientifiche. Le nuove metodologie in via di sviluppo presuppongono un radicale cambio di paradigma nella ricerca scientifica, in particolare negli esperimenti di laboratorio. Dice Hartung: "È il passaggio da una verifica empirica sugli animali, che si è dimostrata né accurata né predittiva per l'uomo, a una ricerca che vuole andare a fondo e capire come agiscono - in base a quali specifici meccanismi - i composti chimici nell'organismo umano". È una sfida colossale. Le novità si chiamano modelli virtuali e organi su chip, (Q)SAR, robotica, studi su cellule staminali umane, tecnologie di scansione molecolare, genomica, proteomica, metabolomica, tossicogenomica. Negli Stati Uniti, a sostenerne lo sviluppo con ingenti investimenti sono le massime autorità scientifiche e amministrative: l'Epa in cooperazione con la Food and Drug Administration e diverse altre agenzie federali. Per loro, l'idea di superare la sperimentazione animale non ha motivazioni etiche: "Nasce dai limiti riscontrati nei test animali. Dalla necessità di trovare risposte adeguate ai nostri interrogativi sulla salute dell'uomo e dell'ambiente". Meno coesa degli Stati Uniti, l'Europa sta affrontando l'emergenza salute e la necessità di analizzare le 60mila sostanze chimiche in circolazione di cui poco o nulla si sa con un regolamento buono sulla carta ma pessimo nella sua applicazione pratica: varato nel 2007, il Reach (Regolamento sulla registrazione, valutazione e autorizzazione delle sostanze chimiche) si sta rivelando un boomerang di proporzioni colossali. Secondo Costanza Rovida: "In assenza di controlli adeguati, si sperimentano le sostanze con i soliti metodi, facendo ricorso agli animali, sprecando così l'opportunità di avere un profilo tossicologico delle sostanze completo e sicuro". Negli anni scorsi abbiamo imparato a nostre spese che cosa sono i derivati, le bolle speculative, lo spread e il credit crunch: adesso, sarà meglio imparare, e piuttosto in fretta, che cosa significano "profilo tossicologico", "predittività", "metodi sostitutivi", "Tox21" e "Reach" per la nostra vita e per la nostra salute.

La Stampa - 3.3.14

Quel diavolo di un Mollino - Bruno Quaranta

Chi fu Carlo Mollino se non un avamposto dell'«assurdo» sotto la Mole, l'ago nel cielo concepito da un'anima non meno hors-catégorie, alias l'Antonelli? Via via disarcionando il buon senso, rovesciando i ligi tecnografi, onorando una divisa diagonale nella capitale dell'angolo retto. Di un'eccentricità che solo il supremo possesso della grammatica e della sintassi potrà, saprà, nutrire, liberare, incendiare. Carlo Mollino: architetto; barone universitario (ma non si equivochi, barone di calviniana ascendenza, ergendosi sovra le «sabbie mobili»); designer; fotografo in per con Eros (le Polaroid); sportivo; letterato (come si manifesta negli scritti Frammenti fatti regime, a cura di Alessandra Ruffino), felicemente insensibile alla ragione sociale, crocianamente alfiere del rapporto intuizione-espressione. Nato nel 1905, scomparso nel 1973, una parabola di stretta osservanza torinese, quindi «wagneriana», Wagner non a caso dominante nello spartito indigeno, sotto certi aspetti l'angolo «più moderno d'Italia», come spiegava Mila. Come non riandare, seguendo, scrutando le orme del demiurgo Mollino (figlio d'arte, il padre Eugenio coautore dell'ospedale «Le Molinette») a Wagner tramite Proust, il Gran Francese di cui nell'officina subalpina Giacomo Debenedetti identificherà, svelerà il «tono»? Mollino sugli sci, Mollino ideatore e al volante del bisiluro Damolnar, 24 Ore di Le Mans 1955, Mollino eco di Saint-Exupéry in verticale sul suo Bücher UTH... Ecco: Proust scosso dall'«abilità vulcanica» di Wagner, che consente alle frasi musicali «di lasciare più liberamente la terra, uccelli simili non al cigno di Lohengrin, ma a quell'aeroplano che a Balbec avevo visto convertire la propria energia in elevazione...». L'enciclopedico Proust, che non riesce a veder finita la sua cattedrale. Da annoverare nel pantheon letterario di Mollino, esso stesso, il pantheon, opera aperta, che Alessandra Ruffino restaura con acribia ed eleganza, da Goethe a Roussel, da Conrad (la «sconclusione dell'antinarrativa molliniana pare una esatta traduzione di quel procedimento del frammento fatto regime che ispira la scrittura di Joseph Conrad») a, perché no?, Musil, ovvero «il senso della possibilità». «Incompiuto» Mollino. Una vocazione, un'urgenza, che permea le prove Frammento dall'«Agonia degli Apollidi» 1932 (un architetto scompare giovane, in sanatorio, lasciando una sposa regina), Vita di Oberon 1933 (con la Leica verso il simulacro di una dea), L'amante del Duca, 1933-1936, per «Il Selvaggio» di Maccari (un viale del tramonto in una villa rivolese). A sé, le «divagazioni» Del drago da passeggio e Nuova astrologia (ne pubblichiamo un brano), apparso sotto pseudonimo - 1949 - in «La lettura del medico». È una difesa dell'arcano indubitabilmente nelle corde di un occultista come lo suo autore: «L'influsso degli astri sull'uomo, del "macrocosmo sul microcosmo", secondo l'antico aforisma

dell'occultismo, è oggi una realtà scientifica documentata, di cui il pensiero moderno va prendendo atto». Specialmente a suo agio a Torino Mollino, un clibataire con le diable au corps nella cuna dove Arpino ha concepito Un'anima persa, Mario Calandri leggeva e rileggeva Giro di vite, Mario Soldati traeva ispirazione per Storie di spettri. Interpretando mirabilmente il doppio, per esempio oscillando fra architettura e belle lettere come non sfuggi a Carlo Levi (preziosa sottolineatura ritrovata da Alessandra Ruffino): un'architettura che «tende, piuttosto che alla effusione lirica, al romanzo, alla creazione cio e alla descrizione di personaggi». En plein air e sui fogli inchiostrati per «un cliente fantasma, pieno di deferenza e di rispetto per la nostra misteriosa professione». L'architetto Mollino che - restiamo a Torino - «firmò» il Teatro Regio, la Societ Ippica (demolita, delittuoso atto politico, nel 1960), gli uffici Einaudi, la Camera di Commercio, la farmacia Boniscontro, qui magari incontrando nelle ore piccole in cerca di un cachet Mario Soldati, insieme imbastendo un racconto notturno, ovviamente hoffmanniano, ovviamente discorrendo di donne, in carne ed ossa e «vestite di nulla», la morte, «la pi allegra delle chiromanti», come la raffigurò, in un suo verso, Franco Antonicelli. Come rammenta L'amante del Duca: «Non so che cosa mi abbia avvertito della sua presenza...posso essermi voltato cos: grand'angolo cauto, rotazione lenta, era l! e finale di scatto, terrorizzato...».

Il vaccino contro l'HIV si avvicina alla realt

I vaccini sono una promessa contro le malattie, perch il principio che li anima  quello della prevenzione che, ora e sempre,  il modo in assoluto migliore di combattere le malattie - di qualunque tipo esse siano. Esistono poi tipi di vaccini che ci si augura possano essere creati prima di altri: sono quelli che riguardano le malattie pi gravi e terribili, quelle che sono ancora motivo di molte morti tra le persone. Una di queste malattie  l'infezione da HIV, il virus che causa l'immunodeficienza acquisita nota anche con il nome di AIDS. Ora, la creazione di questo vaccino potrebbe essere realt, che fa seguito alla scoperta di un team di scienziati del National Institute of Allergy and Infectious Diseases (NIAID), che fa parte del U.S. National Institutes of Health; la Columbia University; il Centre for the AIDS Programme of Research del Sud Africa (CAPRISA); e il National Institute for Communicable Diseases di Johannesburg. Quello che ha scoperto di cos importante il team di ricercatori  come il sistema immunitario produce un potente anticorpo capace di bloccare l'infezione da HIV andando a colpire un'area conservativa delle cellule del virus chiamata v1v2. La scoperta supporta l'idea che un vaccino efficace  quello in grado di attivare potenti anticorpi nell'area specifica conservata nella regione v1v2, una di una manciata di aree che rimane costante nel virus in rapida mutazione. In questo modo, il vaccino potrebbe proteggere le persone dall'HIV. Per arrivare a questi risultati, i ricercatori hanno utilizzato del sangue umano infettato dal virus dell'HIV. Il virus, in questo caso, aveva gi sviluppato gli anticorpi HIV neutralizzanti. L'analisi e l'osservazione di questo processo ha permesso di descrivere l'interazione tra virus e anticorpi che ha favorito la maturazione di anticorpi chiamati CAP256-VRC26 nella sua pi potente, definitiva e agguerrita forma dell'HIV. Gli scienziati sono poi riusciti a osservare come dopo poche mutazioni anche i primi CAP256-VRC26 intermedi possono neutralizzare una percentuale significativa di ceppi di HIV conosciuti. La scoperta migliora le probabilit che un vaccino diretto contro l'HIV v1v2 sviluppato sulla base delle nuove scoperte sarebbe efficace.

Contraccettivi orali: rischio sclerosi multipla

Questo  uno di quegli studi che possono essere interpretati in diversi modi: si pu pensare che assumere la pillola anticoncezionale sia un pericolo, anche piuttosto serio, per la salute oppure pensare che, come per tutti i farmaci, ci possono essere effetti secondari che in qualcuno possono essere pi evidenti e per qualcun altro praticamente nulli o, ancora, che la possibilit di prevenire una gravidanza indesiderata sia pi importante di tutto il resto. Insomma, bisogna essere consapevoli che non si pu avere capra e cavoli, ma che, qualunque scelta si compia,  fondamentale sia fatta nella massima consapevolezza dei pro e dei contro. Ora, tornando allo studio, i ricercatori ribadiscono che i risultati non devono essere un invito a non utilizzare pi questo metodo contraccettivo, ma che comunque  bene tenerli presente. Quali sono dunque questi discussi risultati? I risultati indicano che le donne che assumono contraccettivi orali sono pi a rischio di sviluppare la sclerosi multipla (o SM), la malattia autoimmune e neurodegenerativa che colpisce il sistema nervoso centrale. La revisione sistematica  stata fatta dai ricercatori del Kaiser Permanente Southern California, i quali hanno analizzato le cartelle cliniche di 305 donne di et compresa tra 14 e i 48 anni a cui erano state diagnosticate tra il 2008 e il 2011 la sclerosi multipla o il suo precursore, ossia la sindrome clinicamente isolata (CIS). Secondo l'AIMS, per Clinically Isolated Syndrome si intende la comparsa di un episodio neurologico (sintomo o segno), che duri almeno 24 ore e che sia compatibile con una malattia demielinizante del sistema nervoso centrale, come lo  la SM. I risultati dell'analisi hanno mostrato che tra le donne che avevano assunto per almeno tre mesi un contraccettivo orale, vi era il 35% di aumento del rischio di sviluppare la sclerosi multipla, rispetto a un gruppo di controllo composto da 3.050 donne che non hanno la sclerosi multipla. In particolare, il dott. Kerstin Hellwig principale autore dello studio, che verr presentato alla prossimo 66th AAN Annual Meeting 2014 - American Academy of Neurology che si terr dal 16 aprile al 03 maggio 2014 a Philadelphia (Usa), ha scoperto che il 29% delle donne, prima di ricevere la diagnosi di SM ha utilizzato un sistema di controllo delle nascite. Anche il 24% delle donne sane appartenenti al gruppo di controllo hanno mostrato un aumento del rischio di sclerosi multipla correlato a un maggiore utilizzo del farmaco anticoncezionale - in genere, per tutte, una combinazione di estrogeno/progestinici. Nel caso invece delle donne che attualmente non assumevano la pillola, ma che lo avevano fatto circa tre anni prima della diagnosi, mostravano un rischio leggermente pi elevato. «Questi risultati suggeriscono che l'uso di contraccettivi ormonali pu contribuire almeno in parte all'aumento del tasso di SM tra le donne», ha concluso nel comunicato AAN il dott. Hellwig.

Il cioccolato fondente fa bene al cuore. Ecco perch

Per molti è una consolazione gustarsi un buon pezzetto di cioccolato. Ma, se vogliamo che oltre al palato faccia bene anche alla salute, dobbiamo assicurarci che si tratti di cioccolato fondente e con una buona percentuale di cacao. In questo caso, come suggerito dagli scienziati del Top Institute Food and Nutrition e della Wageningen University (Paesi Bassi), il cioccolato può essere un toccasana per cuore e sistema vascolare. Pubblicato su FASEB Journal, lo studio mostra che il cioccolato fondente aiuta a ripristinare la flessibilità alle arterie e a evitare che i globuli bianchi si attacchino alle pareti dei vasi sanguigni. Queste due situazioni, ricordano gli scienziati, sono un mezzo preventivo dell'aterosclerosi, dove proprio la rigidità delle arterie e le placche sono il principale sintomo. Il merito di questa attività benefica del cioccolato fondente è attribuibile alle sostanze antiossidanti in esso contenute, tuttavia se per esempio si modifica il contenuto in flavanoli aumentandone la presenza, gli effetti salutari non cambierebbero; quello che invece cambia è il gusto che, per alcuni, è risultato peggiore e ha demotivato l'assunzione giornaliera. Il dott. Diederik Esser e colleghi della Divisione di Nutrizione Umana della Wageningen University hanno analizzato gli effetti del mangiare cioccolato in 44 uomini di mezza età in sovrappeso per due periodi di quattro settimane. I partecipanti dovevano consumare 70 grammi di cioccolato al giorno. Per valutare le differenze in gradimento da parte dei partecipanti e gli effetti sulla salute cardiovascolare, sono stati dati loro due tipi di cioccolato fondente: uno appositamente preparato con un alto contenuto di flavanoli e del cioccolato regolare, con un contenuto normale di flavanoli, che dovevano essere consumati separatamente nei due periodi di test. Entrambi i cioccolati avevano tuttavia una simile concentrazione di cacao. Prima e dopo entrambi i periodi di intervento, i ricercatori hanno eseguito una serie di misurazioni che sono importanti indicatori della salute vascolare. Durante il periodo di studio, i partecipanti sono stati invitati ad astenersi dall'assumere determinati prodotti alimentari ricchi di calorie in modo da prevenire un aumento di peso. A conclusione dello studio, i ricercatori scrivono che «questo studio fornisce nuove intuizioni su come il cioccolato influisce sulla salute endoteliale dimostrando che il consumo di cioccolato, oltre a migliorare la funzione vascolare, riduce anche la capacità di adesione dei leucociti nella circolazione». Il cioccolato fondente si conferma dunque come una di quelle golosità che ci si può anche concedere (entro certi limiti), senza poi avere rimorsi per aver commesso un attentato alla salute.

Una nuova soluzione per il trattamento della vescica iperattiva idiopatica

La cosiddetta sindrome da vescica iperattiva (o OAB, OverActive Bladder) è una condizione comune che si manifesta con evidenti sintomi a livello urologico come, per esempio, contrazioni involontarie e incontinenza urinaria, urgenza, frequenza, minzione frequente notturna (nocturia) e perdite incontrollate di urina (incontinenza urinaria). Le cause, tuttavia, sono spesso sconosciute. E' altresì un disturbo disabilitante e causa di isolamento sociale che in Italia interessa il 19% della popolazione (uomini e donne di tutte le età). Per via delle sue caratteristiche può avere ripercussioni significative sulle attività quotidiane, incluse quelle lavorative, ma anche sull'attività sessuale, la salute mentale e la qualità del sonno - con una significativa riduzione della qualità della vita. I risultati di due studi multicentrici internazionali rivelano che solo il 16-28% dei pazienti con vescica iperattiva riceve un trattamento farmacologico orale. E oltre il 50% dei pazienti interrompe l'assunzione di tale terapia nell'arco di 12 mesi, sia a causa della bassa efficacia che per gli effetti collaterali. «Il trattamento dei pazienti con vescica iperattiva si basa nella maggior parte dei casi su farmaci da assumere quotidianamente per via orale - spiega il prof. Giulio Del Popolo, Direttore della S.O.D. complessa di Neuro-Urologia dell' A.O.U.C. (Azienda Ospedaliero- Universitaria Careggi) di Firenze, Presidente della SIUD (Società Italiana di Urodinamica) - Tuttavia, in alcuni pazienti questi trattamenti non sono efficaci sul controllo della vescica o vengono interrotti a causa della scarsa compliance e degli effetti collaterali. Le infiltrazioni vescicali di tossina botulinica di tipo A rappresentano una nuova opzione terapeutica per la risoluzione di questa condizione debilitante. Essere in grado di controllare meglio la funzione della vescica, in genere migliora sensibilmente la qualità della vita dei pazienti e può costituire cambiamento nel quotidiano assai rilevante». L'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA) ha appena pubblicato l'autorizzazione e la rimborsabilità in Italia per la tossina botulinica di tipo A nella nuova indicazione terapeutica: vescica iperattiva idiopatica con sintomi di incontinenza urinaria, urgenza e frequenza in pazienti adulti che non abbiano una risposta adeguata o siano intolleranti ai farmaci anticolinergici. «I sintomi della vescica iperattiva, come l'urgenza o le perdite urinarie, possono avere un impatto considerevolmente negativo sul benessere generale causando imbarazzo, bassa autostima, depressione e perdita di indipendenza - ha commentato il prof. Mauro Cervigni, Consulente Uroginecologo Dip. Tutela e salute della Donna, Università Cattolica-Roma, Segretario Scientifico Associazione Italiana Urologia Ginecologica - La maggior parte dei pazienti combatte per molti anni contro i sintomi della vescica iperattiva ma ora c'è un trattamento che può aiutarli a migliorare la loro qualità di vita, a riprendere il controllo delle funzioni della loro vescica. Il nuovo trattamento approvato da AIFA può ridurre le limitazioni che i miei pazienti vivono e permettere loro di svolgere le normali attività quotidiane». Utilizzata nel trattamento della vescica iperattiva, la soluzione approvata agisce rilassando i muscoli della vescica, minimizzando le contrazioni improvvise e riducendo le perdite. Agisce anche controllando la sensazione di urgenza, che è uno dei sintomi più fastidiosi della vescica iperattiva. Il profilo di sicurezza e l'efficacia di questa specialità medicinale nel trattamento dell'iperattività vescicale sono state valutate sulla base di studi clinici (programma EMBARK): due studi di Fase III, randomizzati, controllati con placebo, multicentrici, condotti negli Stati Uniti e in Europa. Gli studi hanno coinvolto oltre 1.100 pazienti che presentavano sintomi non adeguatamente gestiti con terapia anticolinergica a causa degli effetti collaterali o della scarsa efficacia di tale terapia. In media, i pazienti presentavano più di cinque episodi di incontinenza urinaria (perdite) al giorno. **Nello specifico, i risultati degli studi hanno mostrato che:** - i pazienti trattati con iniezioni locali della specialità medicinale (100U) nel muscolo vescicale hanno mostrato una riduzione clinicamente significativa dell'incontinenza urinaria (perdite) rispetto a quelli trattati con placebo. - Al primo trattamento con il farmaco il 27,1% dei pazienti non ha avuto perdite a 12 settimane rispetto all'8,4% di quelli trattati con placebo. - I pazienti trattati hanno inoltre mostrato miglioramenti significativi rispetto a quelli sottoposti a placebo anche per i più comuni sintomi di vescica iperattiva quali l'urgenza e la frequenza minzionale. - I pazienti trattati hanno inoltre riportato

miglioramenti significativi nella qualità della vita, rispetto a quelli trattati con placebo. - Negli studi clinici, i pazienti trattati con la specialità medicinale hanno riportato un miglioramento dei sintomi entro due settimane dal trattamento con una durata degli effetti in media di 24 settimane. In generale, nell'ambito del programma di studi clinici EMBARK, il trattamento è risultato ben tollerato. Le reazioni avverse più comuni hanno interessato il tratto urinario (infezioni del tratto urinario e minzione dolorosa dopo l'iniezione). «Vi è un bisogno di trattamenti alternativi che possano garantire ai pazienti un controllo dei loro disturbi vescicali - sottolinea il prof. Stefano Salvatore, responsabile dell'Unità Funzionale di Uroginecologia presso la U.O. di Ginecologia e Ostetricia dell'Istituto Scientifico Universitario San Raffaele (MI) - Abbiamo ora una valida opzione terapeutica per il trattamento dell'incontinenza urinaria da urgenza idiopatica, che tuttora rappresenta una condizione sottostimata. L'autorizzazione in Italia di questo tipo di farmaco rappresenta una tappa importante a coronamento di molti anni di ricerca e sviluppo nell'area urologica». La nuova alternativa terapeutica autorizzata dall'Agenzia Italiana del Farmaco potrà determinare un significativo miglioramento nella qualità di vita di quei pazienti i quali, a causa del fallimento della terapia con farmaci a somministrazione orale, si trovano quotidianamente ad affrontare difficoltà anche nelle relazioni interpersonali, dovute, per esempio, all'utilizzo di assorbenti che sono spesso causa di disagio e imbarazzo.

Europa - 3.3.14

Il mito di Antigone attraversa l'Africa contemporanea - Alessandra Bernocco

Alla base di Antigone, una storia africana c'è il mito scarnificato e destrutturato. E anche se le note avvertono che lo spettacolo è «liberamente tratto dall'opera di Jean Anouilh» l'impressione è di avere a che fare con il corpus originario della tragedia sofoclea, libero da sovrastrutture e pronto per essere riaffondato in una storia contemporanea di conflitti e contraddizioni. Quella dell'Africa nera, dove è forte la dicotomia tra individuo e collettività, tra leggi dello Stato, spesso emanazioni di regimi dittatoriali e leggi non scritte della famiglia, tramandate e perpetrate in nome di valori naturali e irrinunciabili. L'operazione diretta da Massimo Luconi che ha debuttato al Fabbricone di Prato mercoledì 26 febbraio per la stagione del Teatro Metastasio Stabile della Toscana, è l'esito ultimo di un percorso formativo durato due anni, dal 2011 al 2013, a St. Louis, nel nord del Senegal, un'area decentrata e marginale rispetto alla capitale Dakar, in una regione di grande emigrazione. Dei trentacinque partecipanti alle prime fasi del laboratorio - un gruppo misto per età, estrazione, formazione -, sono confluiti nello spettacolo compiuto sei giovani attori provenienti da St. Louis e Dakar che sono stati poi affiancati da quattro attori senegalesi residenti in Toscana. Quello a cui abbiamo assistito è un rito collettivo condiviso, in cui ogni attore accoglie e accetta la convenzione teatrale per raccontare di un'appartenenza. C'è fierezza, e un'adesione matura, che arriva da lontano. E permette che il testo, fatto di parole semplici e primigenie, fluisca senza enfasi e senza repentine variazioni di registro. In dialogo con la musica, le percussioni e i cantati, che rispondono a una precisa grammatica scenica, scomponendo e ricomponendo i rapporti tra personaggi, calibrandone il peso e la presenza sul palcoscenico. Antigone è sovversiva ma racconta di cura e di devozione, è la femmina portatrice di un ordine nuovo ma custodisce il passato con sacra ostinazione. È esile, minuta, e vola lontano: oltre la miope legge del re Creonte e la prudente ubbidienza della sorella Ismene, di una fisicità espansa e grave, che cerca di trattenerla in un abbraccio ingombrante, vischioso, rifiutato. La lingua usata è il francese di Anouilh, che in Senegal si studia nei licei, innestato di wolof, la lingua popolare parlata da tutti, per realizzare in scena quell'«osmosi alchemica fra tradizione popolare e cultura europea, che è uno degli aspetti più interessanti del Senegal di oggi».

Alain Resnais, il maestro - Paola Casella

Non avete ancora visto niente. È il titolo dell'ultimo lungometraggio di finzione di Alain Resnais, ed è la chiave di lettura di tutta la sua cinematografia. Pochi, come Resnais, hanno saputo reinventare il linguaggio cinematografico senza mai fermarsi, anche quando l'età avanzava e gli acciacchi della vecchiaia lo rendevano simile a una statua. Ma la testa rimaneva lucida e vigile, l'occhio sul mondo attento, la capacità di comprendere e riprodurre la complessità della natura umana sempre intatta. Alain Resnais è morto a 91 anni, e lascia il rimpianto di non aver ancora visto tutto quel che aveva da raccontare, anche se nemmeno l'Academy si è ricordata di lui, non inserendolo nel lungo elenco di necrologi snocciolato durante la cerimonia di consegna degli Oscar, che citava invece molti nomi francamente oscuri ai più. Innanzitutto bisogna rammentare che Resnais era, prima ancora che un regista di film di finzione, un documentarista e un montatore. Il suo talento per l'osservazione si è sviluppato filmando la realtà così com'era, e cogliendo le trame nascoste nell'apparente casualità degli eventi e dei rapporti. La capacità di decostruire quelle trame è cresciuta invece montando quei documentari, e Resnais ha capito come il montaggio fosse davvero una seconda scrittura anche più fedele al vero, nella sua essenza, della realtà filmata. Non è un caso che, una volta divenuto regista di finzione, Resnais non abbia mai voluto cedere le redini di montatore, ricostruendo alla moviola (prima che al computer) tutti i suoi film. Alain Resnais concepiva il cinema come artificio e si prendeva ogni libertà narrativa, innovando continuamente nei dialoghi (addirittura sostituiti dalle canzonette in *Parole, parole, parole*), nei tempi narrativi (L'anno scorso a Marienbad), nella linearità della trama (*Smoking/No smoking*, che precede di ben cinque anni *Sliding Doors*). Aveva uno sguardo da entomologo sui suoi personaggi, spesso interpretati dagli stessi attori, come a testimoniare che la ricerca in vitro si può applicare agli stessi campioni ottenendo sempre risultati diversi (e del suo interesse per l'approccio scientifico è testimone *Mio zio d'America*, film delizioso che esponeva le teorie di uno psicologo francese come Robert Altman faceva discettare il suo scienziato di ornitologia in *Anche gli uccelli uccidono*). Da *Hiroshima Mon Amour*, il suo primo lungometraggio di finzione, a *Stavisky il grande truffatore*, da *Melò* agli ultimi esperimenti cinematografici *Cuori* e *Gli amori folli*, Resnais mescolava ricerca semantica e poesia, profondità abissale e leggerezza impalpabile, giocosità infantile e saggezza millenaria. E usava la moglie-musa Sabine Azema, gli amici di sempre Pierre Arditi e André Dussollier, la coppia di sceneggiatori Jacri per comunicare emozioni caleidoscopiche non

confinare ad età, sesso, circostanze. Alcuni pensavano che facesse teatro al cinema, per la staticità e l'artificio di certe sue messe in scena, ma era puro cinema la nevicata in interni di Cuori, così come era puro cinema il volo di Marguerite ne Gli amori folli. Perché Resnais amava la Settima arte, che aveva rivoluzionato da seguace della Nouvelle Vague e continuato a rivoluzionare anche dopo che molto suoi illustri colleghi avevano gettato la spugna della sperimentazione e si erano seduti sugli allori del passato. Non avete ancora visto niente. E ora purtroppo, almeno da lui, non vedremo nient'altro. Ma possiamo rivedere all'infinito ciò che è rimasto sulla pellicola, perché anche lì non abbiamo saputo vedere abbastanza, o meglio: non ci siamo accorti fino in fondo di quanto c'era di prezioso e poetico in questo ragazzo di oltre novant'anni.

l'Unità - 3.3.14

La grande bellezza. Perché è un capolavoro - Raffaele Ariano

[In occasione della Notte degli Oscar, che vede La grande bellezza candidato come Miglior film straniero, ripubblico una mia analisi uscita per la prima volta col titolo Il cinema di Paolo Sorrentino sul numero 30 (Luglio-Agosto 2013) della rivista 451 via della letteratura della scienza e dell'arte].

La frivolezza è quindi l'antidoto più efficace al male di essere ciò che si è: grazie a essa noi inganniamo la gente e dissimuliamo la sconvenienza delle nostre profondità. Senza i suoi artifici, come non vergognarsi di avere un'anima?
Emil Cioran, Sommario di decomposizione

Con l'approdo nelle sale del suo sesto lungometraggio, La grande bellezza, i tempi sembrano maturi per aprire una riflessione complessiva sull'opera di Paolo Sorrentino, sulla sua poetica e sui motivi della sua rilevanza per la cinematografia italiana. Da un lato, infatti, il regista napoletano ha dimostrato, lungo l'intero arco della sua produzione, di avere una voce fortemente coesa e originale, tanto dal punto di vista dello stile cinematografico, della mise-en-scène, quanto da quello della costruzione dei personaggi e della narrazione; due aspetti che, insieme, lo rendono a tutti gli effetti un autore, e uno dei più rilevanti, se non il più rilevante, del cinema italiano recente. Dall'altro, non si può trascurare che, anche dal punto di vista del riconoscimento di pubblico e critica, Sorrentino costituisca oramai un piccolo caso. Film i cui protagonisti non hanno mai meno di cinquant'anni e sono intrisi di un forte senso di decadimento, nostalgia, fallimento, sono apprezzati da molti in Italia, ma autenticamente idolatrati proprio dal pubblico giovane, quello under 30, che vi si riconosce pur non essendovi stato direttamente messo in scena; e ancora, storie le cui psicologie e i cui contesti sociali sono fortemente italiani - eccezion fatta, come ovvio, per This Must Be The Place - vengono comprese e apprezzate dalle giurie e dalla critica straniera talvolta di più che da quelle italiane, pur essendo esattamente l'opposto di facili "cartoline" sul Belpaese. Una rapida scorsa alle recensioni estere a La grande bellezza ne dà chiara conferma. Un primo bilancio sull'autore Sorrentino può essere insomma condotto analizzando in dettaglio questa sua ultima fatica, che è a tutti gli effetti una summa dei temi estetici e filosofici che ricorrono sin dalla sua opera prima, L'uomo in più (e che tornano, con le differenze dovute al cambio di medium, anche nei suoi lavori letterari, il piacevole romanzo Hanno tutti ragione e la più sbiadita raccolta di racconti Tony Pagoda e i suoi amici). Le due sequenze d'apertura de La grande bellezza racchiudono come un prisma i temi della narrazione che verrà. Sulle note eteree di I Lie del compositore californiano David Lang vediamo dispiegarsi il panorama romano del colle del Gianicolo e, in alternanza, un coro femminile che, in un felice spiazzamento della separazione tra diegetico ed extradiegetico, canta il brano di sottofondo affacciandosi dalle finestre della Fontana dell'Acqua Paola. Movimenti di macchina molto marcati, quasi eccessivi, con l'utilizzo dei tipici dolly e crane che sono uno dei marchi di fabbrica di Sorrentino, evidenziano al contempo la maestà e l'inebetente rapimento connessi alla visione di Roma, alla bellezza terribile dei suoi monumenti. Il lirismo di questa sequenza è però subito punteggiato dall'irruzione del volgare: un nugolo di turisti che fotografano compulsivamente, l'esclamazione in romanesco «Mi hai proprio rotto il cazzo» di una comparsa che parla al cellulare, un obeso in canottiera che si terge il sudore con l'acqua della Fontana, come fosse in un bagno pubblico. Sono solo brevi sprazzi, che squarciano per un istante l'armonia di musica e immagini. La sequenza successiva rovescia tutto questo. Un repentino stacco di montaggio, uno sguaiato grido femminile, e dal silenzio solenne della cima del colle romano si è catapultati su un rooftop del centro, in mezzo alla bolgia decadente di una festa di compleanno. Una folla di volti deformati dall'alcol, dal ballo e dal desiderio, giovani corpi di modelle mischiati a quelli di sessantenni liftati e con le camicie sbottonate, balli di gruppo, nani, mariachi che sfilano suonando grottescamente in mezzo alla folla incurante. In colonna sonora, Far L'Amore di Bob Sinclar, remix del brano di Raffaella Carrà. La città eterna si rivela nell'altro suo volto, quello di una Babilonia volgare e insensata. Anche in questo caso, brevi istanti di ribaltamento: la Carrà cede per un attimo la scena agli ovattati suoni elettronici di More Than Scarlet dei Decoder Ring, mentre poche inquadrature si soffermano su un'elegante e sinuosa ballerina di burlesque, che, dall'altro lato di un vetro insonorizzato, danza a beneficio degli invitati, immersa nel perfetto silenzio. Dall'intangibilità ieratica della sua figura emana una sorta di mistero, quella bellezza sommersa che balena per un istante, secondo uno degli stilemi ricorrenti della poetica visiva di Sorrentino. Nella prima sequenza, il grottesco si sprigionava dalle fratture di una bellezza che si vorrebbe perfetta, eterna, intangibile; e di contro, nella seconda, spiragli di bellezza riescono a filtrare nonostante la prosaicità della vita, tra le sue pieghe. Facciamo presto conoscenza di Jep Gambardella, il protagonista di questa storia, interpretato ancora una volta da un Toni Servillo nel proverbiale "stato di grazia". Più che un vero plot, lo svolgimento del film seguirà l'evoluzione interiore del suo personaggio, in una serie di episodi relativamente slegati tra loro. Come accadeva ne Le conseguenze dell'amore, ne L'amico di famiglia e ne Il divo, ai monologhi in voice over saranno affidate l'esplorazione dell'autocoscienza del personaggio e la sua evoluzione; un espediente che a taluni è potuto apparire facile o didascalico, ma che Sorrentino, in ragione della sua caratura di sceneggiatore, padroneggia con efficacia. È il compleanno di Jep, la festa è sua. Ha sessantacinque anni e lavora alla pagina culturale di un prestigioso giornale, ma la sua vera occupazione, da quando - quarant'anni prima - si è trasferito a Roma, è la mondanità. Dandy impeccabilmente vestito, vive di notte, beve molti drink (ma, come afferma

verso la fine del film, «non tanti da diventare molesto») e ha battuta pronta, capacità di analisi psicologica e un sarcasmo devastante. La raffinatezza del suo eloquio e la padronanza delle convenzioni sociali, di cui fa sfoggio con ostentazione, gli permettono di essere un autentico mattatore nelle serate dell'alta società romana. Nel suo attico con vista del Colosseo, lo vediamo ospitare nobili decaduti, ricchi commercianti, intellettuali di partito, ereditiere, poeti, cardinali, persino una missionaria in odore di santità. L'insincera superficialità di questa vita sociale lo fa sentire a suo agio come nel suo elemento naturale. Eppure, quarant'anni prima, Jep Gambardella era stato uno scrittore. Autore di un unico romanzo, *L'apparato umano*, descritto come un'autentica opera d'arte, addirittura come un testo rilevante per la storia della letteratura italiana. Un libro che, si dice a un certo punto, può esser stato scritto solo da un uomo molto innamorato. Dopo quel libro Jep si trasferì a Roma, cominciò con la mondanità e non scrisse mai più una sola riga. Quando, a ventisei anni, giunse a Roma, apprendiamo da uno dei monologhi in voce fuori campo, Jep era deciso a «diventare il re dei mondani». Non voleva solo partecipare alle feste. Voleva, come afferma, «avere il potere di farle fallire». Un sentimento di potenza, di dominio, di espansione indefinita dell'ego è all'opera nel modo in cui si dà alla vita secolare, a questo «mondo degli uomini» fatto di superfici riflettenti e drammi esistenziali nascosti sotto la patina della buona riuscita sociale. E al contempo vi è in lui un senso tragico di auto-abbruttimento consapevole, di caduta, di volontario inabissamento. Lo sguardo di Jep, nel tracciare il perimetro della decadenza propria e dei suoi simili, è preciso, cinicamente chirurgico. A caratterizzarlo è una sorta di lucida e amara flânerie - amara, nonostante alla grande interpretazione di Toni Servillo riesca di metterla in scena con un sorriso sornione sempre stampato sulle labbra. Osserva questo assurdo parco umano a cui appartiene, Jep Gambardella, con quel suo fasullo nomignolo da italoamericano. Nella sequenza in cui una coppia lo coinvolge in un gioco sessuale a sfondo voyeuristico, lui si adagia sulla poltrona e guarda, curioso; lascia che il mondo gli sfilii davanti, con sguardo disincantato, ma anche, in fondo, privo di giudizio. Guardando uno dei «trenini» che concludono tipicamente le feste del suo entourage, afferma sconsolato che i loro trenini sono i migliori, perché «non vanno da nessuna parte»; e, pochi minuti dopo, indicando i suoi invitati, dirà alla sua domestica sudamericana (uno dei pochi personaggi con cui abbia un rapporto di autenticità umana): «Questa è la mia vita, e non è niente». Jep ha insomma un rapporto ambivalente col suo essere mondano. Lo vediamo spesso smarrito, in preda al disprezzo di sé, al punto da cercare - a un certo punto - persino il conforto di un prete. Le battute e le feste non sono però tutta la sua vita. Lo vediamo, talvolta, ritagliare per sé degli spazi di bellezza vera e di autenticità. Le passeggiate per le vie di Roma la mattina presto, immerso nella bellezza dei suoi monumenti e della sua vita sonnolenta; l'opera di quei rari veri artisti, che si trova a intervistare per la sua rubrica (per questo lo vediamo demolire ferocemente, all'inizio del film, la falsa artista concettuale che dà «le capate nel muro», ispirata probabilmente alla figura di Marina Abramović); soprattutto, le amicizie. L'amicizia con Dadina (Giovanna Vignola), la direttrice - affetta da nanismo - del suo giornale, anch'ella invischiata nello stesso ambiente di Jep, ma donna forte, saggia, a tratti materna; quella con Romano (Carlo Verdone), scrittore fallito, un idealista sincero e imbranato a cui Jep cerca di insegnare la leggerezza e l'arte di trattare le donne; infine con Ramona (Sabrina Ferilli), una spogliarellista agée semplice, un po' ignorante, ma vera e dotata di umanità, resa melanconica dal pesante fardello di una malattia incurabile. Tra queste «due vite» di Jep Gambardella non vi è, ad ogni modo, una completa antitesi. Esse comunicano da qualche parte, nelle profondità del personaggio e della sua visione delle cose. Col suo inseguimento del superficiale, Jep sembra voler infatti testimoniare una qualche verità profonda su se stesso e sull'esistenza. Cominciamo a scorgerlo nel modo in cui umilia pubblicamente una sua invitata, Stefania (Galatea Ranzi), colpevole di essersi per l'ennesima volta vantata del suo impegno civile e del modo eroico in cui ha cercato di essere, come si dice, donna e madre al contempo. Di questo malsicuro misto di superbia e moralismo Jep sente il bisogno di svelare la menzogna nella maniera più brutale: ricordandole che la sua passione civile è cresciuta all'ombra di un amante segretario di partito, che suo marito è segretamente omosessuale, che i suoi figli sono costantemente affidati a babysitter, autisti e istitutrici private. Jep dice a Stefania che anche la sua, come quella di loro tutti, è una vita disperante e devastata. Ma mentre loro sono consapevoli della propria meschinità, e hanno quindi la bontà di stringersi gli uni agli altri, di farsi compagnia, di passare il tempo a parlare di vacuità, lei sente il bisogno di riempirsi la bocca di cose serie, di gonfiare il petto coi valori più alti. Questa forma di insincerità inconsapevole e inautentica è per Jep assolutamente deprecabile. Al contrario, l'insincerità consapevole, che è il pane quotidiano del mondano, Jep la concepisce, in fondo, come segno di una sincerità più radicale, come testimonianza lucida della pochezza della condizione umana. Potremmo dire, come un atto di verità. Insomma, la frivolezza è l'abito con cui vengono travestite le profondità di pessimismo e distacco scettico cui solo uno spirito dotato di una sensibilità troppo dolorosamente sviluppata sa giungere. Jep Gambardella è un uomo esistenzialmente bloccato, come del resto lo sono tutti i protagonisti del cinema di Sorrentino. Si tratta di individui in cui il trauma di una troppo acuta sensibilità verso un qualche aspetto della vita ha determinato uno scacco, un inaridimento del rapporto con il mondo esterno e con il prossimo. È il caso del Titta Di Girolamo de Le conseguenze dell'amore, che vive una vita sterilizzata, priva di rapporti umani, completamente dedicata all'autodifesa e al controllo minuzioso di ogni variabile quotidiana, perché sa fino in fondo quanto profondamente e pericolosamente ci mettano in gioco gli affetti veri, siano essi d'amicizia o d'amore; e infatti, innamorarsi e trovare la morte saranno, per lui, parte di una medesima scelta, di un medesimo azzardo. È anche il caso di Giulio Andreotti (Il divo), troppo profondamente consapevole della «mostruosa inconfessabile contraddizione» del potere, ovvero della necessità di «perpetuare il male per garantire il bene», per non trasformarsi in un uomo freddo, cinico, privo di qualsiasi pietà umana e indecifrabile persino per sua moglie, che ama con sincera devozione. E ancora, è il caso della troppo acuta sensibilità di Tony Pisapia (L'uomo in più) per il sentimento di una libertà che può esprimersi solo come tracotante volontà di vita, di Geremia De Geremei (L'amico di famiglia) per la propria abiezione estetica e morale, infine quella dell'ex-rocker Cheyenne (This Must Be The Place) per la serietà terribile connessa all'assunzione della responsabilità, sensibilità che lo spinge, ancora a cinquant'anni, a vestirsi come un adolescente, a odiare la figura del padre, da cui si sente rifiutato, e a far visita ogni settimana alle tombe di due giovani fan della cui morte si ritiene causa.

Lo scacco di Jep Gambardella sta nell'aver vissuto tutta la vita nella nostalgia per la grande bellezza perduta. Quando scrisse L'apparato umano, la sua unica opera letteraria, Jep era permeato dal lirismo dell'unico grande amore della sua vita, quello per Elisa De Santis, la donna che conobbe quando aveva diciotto anni, amò intensamente e poi perse all'improvviso, lasciato senza mai sapere il motivo. Quando, nel giorno del suo sessantacinquesimo compleanno, gli si presenta Alfredo (Luciano Virgilio), il marito di Elisa, per comunicargli di aver letto nel diario della moglie appena defunta che l'unico uomo che lei avesse mai amato è proprio Gambardella, Jep comincia a prendere consapevolezza della propria situazione. A rendersi conto che la sua disperata mondanità, la pessimistica ricerca del grottesco, la sua incapacità di produrre letteratura sono parte di un ininterrotto canto elegiaco per quella pienezza d'amore che non c'è più. Si rende conto di aver sempre vissuto nel sentimento di una biblica caduta dal paradiso, di aver regolato su di esso l'intera sua esistenza. Parlando della sua giovinezza, a un certo punto Jep afferma: «Ero destinato alla sensibilità, ero destinato a diventare uno scrittore, ero destinato a diventare Jep Gambardella». Dobbiamo prendere questa successione come una sequenza causale: la sua grande sensibilità fu tanto ciò che ne fece, dapprincipio, uno scrittore, quanto ciò che lo indusse, in seguito, a diventare il suo opposto, un mondano cinico e disincantato. Eroe tragico, uomo troppo sensibile per avere una vita come tutte le altre, quarant'anni dopo Jep vive ancora nell'ombra gettata da quell'amore giovanile; mentre Alfredo, brav'uomo, ma di statura certamente non eroica, capisce che, se vuole sopravvivere, deve, più modestamente, dimenticare e voltare pagina. A pochi mesi dalla morte della moglie lo vedremo felicemente risposato con Polina, una polacca di qualche anno più giovane di lui, rassicurante e con pochi grilli per la testa. L'episodio finale di questa presa di coscienza è dato dall'incontro di Jep con la santa africana. A lei Gambardella risponde - per una volta - sinceramente, alla domanda sul perché non abbia mai più scritto un libro: «Cercavo la grande bellezza, ma non l'ho trovata». Nella purezza della santa Jep si riconosce. Ma vede forse anche ciò che non vuole essere più. La santa cerca in Dio la grande bellezza, e per questo si macera, vive nell'ascesi, a oltre cent'anni mangia radici, dorme per terra e assiste i poveri. Jep capisce che, dalla brama per l'assoluto, l'uomo, che è un essere finito e manchevole, non può che restare schiacciato. L'unica bellezza che ci è davvero data in questa vita è infatti quella che balena per un istante e poi svanisce, quella che è frammista alla bruttura, allo squallore, alla caducità. Capisce anche, forse, che in questa sua esistenza in bilico tra sincerità e insincerità, tra ricerca del bello e inabissamento nel grottesco, vi è stata una qualche forma di saggezza. Che la ricerca dell'assoluto è altrettanto votata allo scacco, e perciò alla menzogna, della sua completa dimenticanza. L'unica vita possibile sta nel mezzo, nella contemplazione di una bellezza impura, nell'accettazione del suo limite e fallimento. L'unica vita possibile è quella di chi ha capito che l'uomo non ha le forze per occuparsi dell'Altrove. Solo comprendendo tutto questo Jep Gambardella può tornare alla scrittura. Recita il monologo finale: *Finisce sempre così. Con la morte. Prima, però, c'è stata la vita. Nascosta sotto il bla bla bla. È tutto sedimentato sotto il chiacchiericcio e il rumore. Il silenzio e il sentimento. L'emozione e la paura. Gli sparuti, incostanti sprazzi di bellezza. E poi lo squallore disgraziato e l'uomo miserabile. Tutto sepolto dalla coperta dell'imbarazzo dello stare al mondo. Bla. Bla. Bla. Altrove, c'è l'altrove. Io non mi occupo dell'altrove. Dunque, che questo romanzo abbia inizio. In fondo, è solo un trucco. Sì, è solo un trucco.* Queste parole si ricollegano alla citazione di Viaggio al termine della notte di Céline che compare all'inizio del film, secondo la quale il vero viaggio che è concesso agli uomini è un viaggio «interamente immaginario», «un romanzo, nient'altro che una storia fittizia». In questo finale, Sorrentino sta fornendo forse un'indicazione consapevole sulla sua poetica e sulla sua concezione dell'arte cinematografica, anzi, della narrazione in generale. Il regista napoletano sembra attratto da figure di fallimento esistenziale, da caratteri che la vita ha immeschinato o, ancor più, che hanno scelto risolutamente di essere meschini per seguire fino in fondo una parte di sé. Nella loro miseria c'è quindi anche una forma di grandezza; una grandezza a tratti eroica, ma per lo più essa stessa limitata, ridicola, parziale. Non è un caso che i film di Sorrentino, che indubbiamente appartengono al genere drammatico, stiano accogliendo in sé un sempre più spiccato tratto di commedia; al punto che, ne La grande bellezza, così com'era stato in This Must Be The Place, si ride molto, e inaspettatamente. Tutto ciò mette capo a quella che potremmo definire un'estetica dello squallore, nella quale non si tratta di commiserare, con larvato senso di soddisfazione, la miseria di questi tristi personaggi - faccendieri della mafia, usurai, politici corrotti, cantanti in pensione, mondani all'ultimo stadio -, bensì di cogliere, in quel loro irripetibile impasto di miseria e grandezza, qualcosa di profondamente umano. Lo squallore e il fallimento, nell'unicità con cui colgono ciascuno di noi, ci individualizzano, ci rendono davvero, irripetibilmente, ciò che siamo. Si è felici, forti, belli, di successo, tutti nello stesso modo. Ma si è sconfitti dalla vita ciascuno in una maniera peculiare. Lo squallore è insomma, nel cinema di Sorrentino, una figura dell'autentico. L'arte narrativa deve mostrare questa bellezza del brutto, questa sincerità nella sconfitta, questa grandezza dello scacco. Può farlo proprio perché è un trucco, perché, pur essendo fittizia, essa dice la verità.

Repubblica - 3.3.14

Torna "La grande illusione", il capolavoro pacifista di Renoir temuto dai nazisti

Chiara Ugolini

Il capolavoro di Jean Renoir, regista culto del primo *Madame Bovary* e *La carrosse d'or* con la nostra Magnani, figlio del pittore impressionista Auguste, torna dal 3 marzo nelle sale italiane, nel Centenario della Prima Guerra Mondiale. La grande illusione (*La Grande illusion*), il capolavoro pacifista che Renoir realizzò nel 1937, protagonista uno straordinario Jean Gabin, è stato restaurato a partire dal negativo originale ritrovato a Mosca durante la guerra fredda e scambiato con un film di 007, come avveniva con le spie. Il film, che Goebbels, il ministro della propaganda del Terzo Reich, definì "nemico cinematografico n.1", è stavolta proposto nella versione originale francese con sottotitoli italiani, nell'edizione restaurata dal laboratorio L'Immagine Ritrovata della Cineteca di Bologna. Il presagio della catastrofe. La grande illusione è il film che seppe presagire la catastrofe imminente del secondo conflitto, già alle porte. Un'esperienza, quella della Prima Guerra Mondiale, vissuta dallo stesso Renoir, che avrebbe scavato solchi nella sua

memoria fino a determinarne il dichiarato pacifismo: "Per lungo tempo si è rappresentato il pacifista come un uomo dai capelli lunghi, dai pantaloni sguaiati, il quale, appollaiato su una cassa di sapone, profetizzava senza tregua le calamità che sarebbero sopraggiunte e cadeva nell'angoscia alla vista di un'uniforme. I personaggi della Grande illusione non appartengono a questa categoria. Essi sono l'esatta replica di quel che noi eravamo, noi, la classe 1914. Perché ero ufficiale durante la guerra e ho conservato un vivo ricordo dei miei compagni. Non eravamo animati da alcun odio contro i nostri avversari. Erano dei buoni tedeschi come noi eravamo dei buoni francesi... Sono convinto di lavorare a un ideale di progresso umano presentando sullo schermo la verità non mascherata. Attraverso il ritratto di uomini che compiono il loro dovere, secondo le leggi della società, nel quadro delle istituzioni stabilite, credo di aver portato il mio umile contributo alla pace del mondo". Un film vietato e censurato che l'Italia vide grazie ad Andreotti. La storia della Grande illusione è tutta un susseguirsi di traversie, fino all'attuale restauro, nato da una collaborazione tra Studio Canal e la Cinémathèque de Toulouse, e realizzato dal laboratorio della Cineteca. Parte dal castello di Haut-Kœnigsbourg (magnifica location alsaziana) per giungere dopo trent'anni a Tolosa. E tra le due tappe francesi, il film di Jean Renoir conosce mille vicissitudini. La grande illusione venne presentato alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1937 dove Renoir vinse il Premio per il miglior complesso artistico, un premio inventato ad hoc per non dargli la Coppa Mussolini. Uscì quindi subito in Francia, subendo pochi tagli: in particolare vennero eliminati i riferimenti alle malattie veneree dei militari, mentre il film verrà vietato del tutto nella Francia occupata. Già nel 1939 i venti di guerra impongono altri tagli, in particolare viene smussato quel senso di fratellanza universale che attraversa il film. Vietato nella Germania nazista, in Italia Mussolini non lo volle e sarebbe uscito solo nel 1947, con tre passaggi di censura, l'ultimo dei quali firmato da Giulio Andreotti. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, La grande illusione tornò in sala in Francia, ma il personaggio della contadina tedesca interpretato da Dita Parlo venne decisamente ridimensionato. Nel 1958 il film uscì nuovamente con un montaggio dello stesso Renoir il più possibile fedele all'originale, ma sarà solo dopo il ritrovamento del negativo originale che La grande illusione potrà essere rimontato esattamente com'era: il negativo originale era infatti sparito da Parigi durante l'occupazione nazista e portato a Berlino, da dove venne prelevato dai sovietici che lo portarono a Mosca. Grazie ai buoni rapporti instaurati tra la Cineteca di Tolosa e quella di Mosca nel 1960 fu possibile riportare il negativo in Europa Occidentale. [CLIP DEL FILM](#)

Orson Welles: "Un film da salvare nell'Arca di Noè". Un salvataggio, un restauro, un ritorno nelle sale cinematografiche che risuona ora più che mai nelle parole di Orson Welles: "Se dovessi scegliere un solo film da portare sulla mia Arca di Noè, da salvare per la posterità, sarebbe sicuramente La grande illusione". Con Les Enfants du Paradis, La grande illusione è il film più celebre del cinema francese. Fu anche il più grande trionfo commerciale di Renoir. Il film, girato dal regista a partire dalle memorie di alcuni suoi compagni d'armi del '14-'18, e interpretato da autentiche icone del cinema come Jean Gabin, Erich von Stroheim e Dita Parlo, si fonda su una costruzione efficacissima. Renoir sottolinea il tema a lui caro della solidarietà sovranazionale fra le classi attraverso l'amicizia di due aristocratici, ufficiali in carriera. Fra i rappresentanti delle diverse classi sociali, come fra i due popoli in guerra, non c'è alcuna traccia di odio o di ferocia. Ovunque e ad ogni livello, invece, c'è amicizia, nobiltà, grandezza d'animo e sacrificio. Questa idealizzazione dei personaggi consente al regista di esprimere un aspetto particolare della sua visione del mondo, dove l'individuo deve sempre essere salvato... Restituito alla sua forma originale grazie al nuovo restauro, basato sul rocambolesco ritrovamento del negativo originale, La grande illusione arriva in 70 sale cinematografiche italiane, a partire da lunedì 3 marzo, nell'ambito del progetto di distribuzione dei classici restaurati Il Cinema Ritrovato. Al cinema, promosso dalla Cineteca di Bologna e Circuito Cinema.

Corsera - 3.3.14

«La Grande Bellezza» conquista Hollywood. Un sogno che diventa realtà

Paolo Mereghetti

Il sogno è diventato realtà alle 3 e 50 di questa mattina: La grande bellezza di Paolo Sorrentino riporta l'Oscar per il miglior film straniero in Italia quindici anni dopo «La vita è bella di Benigni». Era il favorito, soprattutto dopo aver vinto per la stessa categoria il Golden Globe della Stampa estera accreditata a Los Angeles ma si sa che a Hollywood la forza delle lobby può modificare previsioni date per certe. E i concorrenti erano molto insidiosi, a cominciare dal belga Alabam Monroe che aveva strappato a La grande bellezza il César per i film non francesi. Nel suo strigato discorso di ringraziamento, accompagnato sul palco da Toni Servillo e dal produttore Nicola Giuliano, Sorrentino ha ringraziato, oltre alla moglie Daniela e ai due figli, anche Scorsese (presente in sala perché anche lui candidato), Fellini, i Talking Heads e Diego Armando Maradona! Si capiva che era molto emozionato e forse a titolo scaramantico non si era preparato nemmeno il «tradizionale» foglietto di ringraziamenti con cui non dimenticare nessuno. Il futuro di Sorrentino in America, dove fra poco inizierà le riprese del suo nuovo film con Michael Caine, adesso è tutto in discesa ma si sbaglierebbe a pensare che questo successo possa cancellare in un solo colpo i tanti problemi del cinema italiano, spesso incapace di raccogliersi all'estero un vero successo di pubblico. Siamo sempre fermi a riconoscimenti di stima, a volte prestigiosissimi come questo ultimo Oscar, ma che da soli non possono cambiare il futuro del cinema di casa nostra. È questa la vera sfida che un premio così importante (e gratificante) dovrebbe spingere ad affrontare: Sorrentino ci ha messo la sua genialità, adesso tocca alla politica, ministro dei Beni culturali in testa, continuare il lavoro.

«12 anni schiavo» miglior film, 7 premi a Gravity - Paolo Mereghetti

A caldo, mentre i produttori di 12 anni schiavo (capeggiati da Brad Pitt), il regista Steve McQueen e gli attori invadono il palco del Dolby Theater per festeggiare il premio al miglior film (e quello alla sceneggiatura non originale e all'attrice non protagonista), viene da pensare che Hollywood quest'anno si è messa l'anima in pace «dividendo» il suo premio più importante tra l'innovazione e il risarcimento storico. Il primo ha ricompensato con sette statuette, comprese quelle

per la miglior regia, Gravity di Alfonso Cuarón; il secondo, che non va mai disgiunto da un po' di senso di colpa, ha premiato il film di un artista inglese di colore che ha mostrato come mai si era visto fino ad oggi la crudeltà e la violenza dello schiavismo americano. La serata, però, per gli italiani vale soprattutto perché ha decretato il trionfo di La grande bellezza come miglior film straniero, che riporta l'Oscar in patria quindici anni dopo La vita è bella Benigni. Nessuna sorpresa per i riconoscimenti agli attori: Dallas Buyers Club porta al successo i due candidati maschili, Matthew McConaughey come protagonista e Jared Leto come non protagonista. Le polemiche su Woody Allen non impediscono a Cate Blanchett di conquistare un meritissimo Oscar come attrice protagonista di Blue Jasmine mentre è Lupita Nyong'o, la schiava concupita da Fassbender in 12 anni schiavo, a vincere il premio per l'attrice non protagonista. Frozen vince sia come miglior film d'animazione che per la canzone (Let It Go), Il grande Gatsby conquista i costumi e la scenografia, Lei fa vincere al suo regista Spike Jonze il premio per la miglior sceneggiatura originale mentre quella non originale va a John Ridley per 12 anni schiavo, che batte lavori molto più meritevoli, a cominciare da Philomena. Mentre i sette premi a Gravity (effetti speciali, missaggio e montaggio sonoro, montaggio, fotografia, colonna sonora e infine regia) sono evidentemente un modo per ricompensare un film che ha avuto il coraggio di battere una strada rischiosa - due soli attori spesso irriconoscibili negli scafandri, uno dei quali sparisce dopo venti minuti, dialoghi all'osso e un'ambientazione inedita - e ha dimostrato a un'industria che sembra capace soprattutto di fare remake o sequel come l'originalità può pagare anche in termini di pubblico. Il che a Hollywood ha sempre la sua importanza.

Horizon 2020: l'Ue mette a disposizione 80 miliardi per la ricerca - Carlotta Clerici
Tutti pazzi per Horizon. Difficile per la comunità della ricerca scientifica italiana, operante in un Paese nel quale la forbice sui fondi, negli ultimi anni, è diventata sempre più affilata, non sentire la chiamata di Horizon 2020. Ossia del programma quadro per l'innovazione messo a punto dalla Ue per coordinare le attività di ricerca dei suoi 28 Stati membri, evitando dispersioni e frammentazioni di sapere. Uno strumento che, per i prossimi sette anni, apre un «orizzonte» di finanziamenti da quasi 80 miliardi (27 in più rispetto a quelli erogati, tra il 2007 e il 2013, dal settimo programma quadro) che potranno essere richiesti da università, enti pubblici, grandi aziende, pmi, start up, centri di ricerca e d'eccellenza. Un orizzonte, però, che richiede un approccio integrato e una sinergia di risorse non indifferente. Tutte modalità che sembrano essere state recepite dalla comunità scientifica italiana, impegnata in una serie di incontri su tutto il territorio nazionale per unire gli sforzi e non perdere la grande occasione. Una chance che interessa anche a settori nevralgici per la sostenibilità ambientale. Come, per esempio, il riciclo dei rifiuti elettronici e il recupero di materie preziose. **GUARDANDO A HORIZON 2020** - Tra gli ultimi incontri con tema Horizon, il tavolo che si è aperto all'Università Bicocca di Milano per affrontare al meglio le possibilità offerte dal programma quadro. Incontro nel quale si sono confrontati non solo gli esperti universitari e i portavoce delle aziende e delle attività produttive lombarde, ma anche alcuni rappresentanti del Comitato Horizon 2020 e dell'Agenzia per la promozione della ricerca europea (Apre). E nel quale sono emerse diverse ipotesi da non sottovalutare. Come, per esempio, la possibilità di formare cordate internazionali per non lasciarsi sfuggire i finanziamenti. Oppure far coesistere fondi che arrivano da fonti diverse. E infine l'importanza di presentare progetti sviluppati con i criteri di Horizon. «Per massimizzare il risultato», afferma Armando Crinito, direttore generale vicario delle attività produttive, ricerca e innovazione della Lombardia, «bisogna aggregarsi. Chi va da solo, infatti, rischia di non prendere soldi». **TRE PILASTRI PER CRESCERE** - Fondamentale, quindi, capire il terreno su cui ci si muove. «L'approccio», sottolinea Maria Cristina Messa, rettore della Bicocca e rappresentante italiani nel Comitato Horizon 2020 per il programma Research Infrastructures, «deve essere europeo. Con collaborazioni internazionali aperte in tutti i campi». Un open access per trovare le giuste connessioni con i tre pilastri. Ossia le tre grandi aree tematiche in cui Horizon è suddiviso. Cominciando dai 17 miliardi per la competitività delle industrie fino ai 6 miliardi stanziati per le tecnologie del domani come, per esempio, la fotonica, i materiali nuovi e la nanoelettronica. Senza dimenticare la parte più grande e che pesa 30 miliardi, ossia le «sfide delle società». Che includono i temi più caldi come, per esempio, inquinamento, risorse energetiche, cambiamenti climatici, trasporti, terapie per le malattie più diffuse. E di cui 3,1 miliardi sono destinati a progetti nel settore del riciclo. Come, per esempio, per quelli elettronici. **UN'OCCASIONE PER IL RECUPERO** - «Si tratta», afferma Danilo Bonato, direttore generale di ReMedia, il consorzio per la gestione e lo smaltimento dei rifiuti elettrici ed elettronici (Raee), «di un'occasione unica per l'Italia». Un treno che, per essere preso in tempo, oltre agli sforzi del Consorzio, dell'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (Enea) e dei poli scientifici universitari, avrebbe bisogno di «un aiuto concreto da parte dei ministeri dello Sviluppo economico e dell'Ambiente». **TRA SFIDA E NECESSITÀ** - La sfida sui rifiuti elettronici? Quella delle materie prime o, meglio, il potenziamento del loro recupero dai rifiuti tecnologici. In linea con l'obiettivo europeo di ridurre, del 25% entro il 2020, il consumo di metalli e terre rare. Mantenendo intatta la produzione degli oggetti in cui sono contenute. Ma anche una necessità per l'Italia visto la dipendenza in campo minerario da altri Paesi, con l'85% delle materie importate. «Tra metalli e minerali», prosegue Bonato, «le nostre risorse sono scarse. Niente, in confronto al patrimonio minerario della Germania e dei Paesi scandinavi». Un limite del sottosuolo che, negli ultimi dieci anni, ci ha permesso di sviluppare una grande competenza in materia di riciclo. E di presentarci a Horizon 2020 con tecnologie e processi industriali innovativi. **INNOVAZIONE MADE IN ITALY** - «I nostri sistemi di punta si basano sulla biometallurgia. Ossia processi chimici, simili a quelli che avvengono in natura, in grado di separare da un oggetto - un telefonino, per esempio, ne contiene 50 diversi - i vari materiali». Ma anche con invidiabili quadri organizzativi. «Quello che vogliamo», prosegue Bonato, «è potenziare la mappatura della miniera urbana. Quantificando non solo i rifiuti elettronici, ma anche la quantità di materiali contenuta negli oggetti». Operazione possibile grazie anche al lavoro fatto in questi anni sulla tracciabilità dei prodotti. Spesso resa difficile, secondo il direttore generale, dai produttori e dagli assemblatori. E ancora migliorabile sviluppando il sistema delle tecnologie Rsid. «L'obiettivo», conclude Bonato, «è di accedere almeno al 10% del fondo europeo. Circa 300 milioni che potranno generare almeno 40 mila posti di lavoro».

L'India costruirà la più grande centrale solare fotovoltaica del mondo - C.Saporiti

L'India ha annunciato un piano per costruire la più grande centrale solare del mondo, nella regione del Rajasthan, nei pressi del lago salato Sambhar. L'impianto si estenderà su un'area di 30 km quadrati di proprietà del governo regionale e di una ditta di produzione di sale e avrà una potenza di 4 mila megawatt di elettricità. I lavori saranno suddivisi in due fasi e dureranno in tutto sette anni, con un costo totale previsto di 3,2 miliardi di euro.

EMISSIONI - L'India utilizza in media, ogni anno, 772 mila gigawattora, emettendo una notevole quantità di CO2 (1.970 milioni di tonnellate nel 2012) e posizionandosi come terzo Paese nella classifica mondiale, subito dopo Cina e Stati Uniti - nonostante ciò però la media di produzione di anidride carbonica è di 1,58 kg a persona, contro i 6,41 kg dell'Italia. L'impianto funzionerà per 25 anni contribuendo drasticamente a ridurre le emissioni indiane: secondo le stime fatte dall'Energy and Resources Institute di New Delhi, la centrale permetterebbe di tagliare oltre 4 milioni di tonnellate l'anno di CO2 equivalente.

COME QUATTRO CENTRALI NUCLEARI - Per dare concretezza al progetto il Paese ha siglato un accordo con sei aziende disposte a sviluppare il sistema che avrà una capacità energetica equiparabile a quella di quattro reattori nucleari. Attualmente l'India soddisfa il 67% del fabbisogno energetico attraverso il carbone, «per compensare questa dipendenza il Paese ha bisogno di una rivoluzione energetica pulita», ha detto A.N. Srivastava, a capo del ministero delle Energie rinnovabili indiano. Il progetto mira a ridurre i prezzi dell'energia solare e a limitare l'enorme divario tra la produzione e la domanda di energia che cresce di anno in anno (nel 2009 si trattava di 780 chilowattora pro capite, nel 2011 sono diventati 880). Infatti, il costo di produzione di un chilowatt è passato da 17 rupie (0,20 euro) nel 2011 a 7,5 (0,08 euro), ma l'energia solare rimane comunque più cara rispetto alle altre fonti di energia.

PRO E CONTRO - Come spesso accade, l'opinione pubblica si è divisa. I sostenitori del progetto, inserito nel piano quinquennale indiano sul cambiamento climatico, evidenziano come il sito scelto per la realizzazione della centrale sia da tempo inutilizzato. D'altra parte i detrattori hanno sottolineato come quella intorno al lago Sambhar, rientri nel gruppo di aree protette dalla Convenzione internazionale di Ramsar. Ma critiche sono arrivate anche dal Center for Science and Environment di New Delhi: la rete elettrica indiana, infatti, tocca principalmente i centri urbani, mentre meno della metà dei villaggi sono raggiunti, dunque sarebbe più opportuna, suggeriscono gli studiosi, la realizzazione di una serie di impianti di medie e piccole dimensioni, destinati per lo più a queste zone. Nei prossimi mesi il governo del Rajasthan inviterà a inviare le offerte per la realizzazione del progetto che confluisce nel più grande piano che il Jawaharlal Nehru National Solar Mission sta realizzando nel campo del fotovoltaico. Nel frattempo sono attesi altri accordi per la costruzione di impianti simili in altre regioni dell'India, che mira ad avere una potenza di 20 gigawatt di energia solare all'anno, entro il 2022.